LA DONNA PIV SAGACE FRA L'ALTRE

Opera del D.

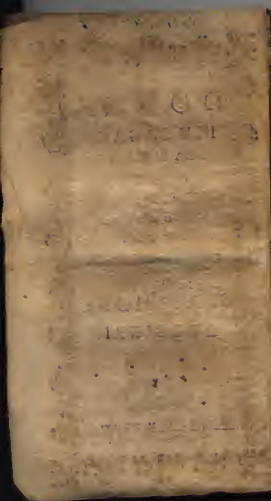
GIACINTO ANDREA CICOGNINI, Fiorentino.

Dedicata al Molt' Illust. Signore, e Padron mio Osseruandiss.

IL SIGNOR

GIO. SIMONE RVGGIERI.

IN VENETIA. M. DC. LXIII.

Con licenza de' Superiori.

Molt'Ill.Sig. & Patron mio Oss.^mo

E' Proprio d'vn Genio Nobile, e Virtuoso il dilettarsi di quegl'oggetti, che sono, ò dipendenti, ò prodotti dalla virtù, in quali ritroua per simpatica coherenza, vna quasi perfetta quiete de' proprij pensieri; Se l'animo di V. Sig. Molt' Illustre, non manifestasse in ogni attione, dotato dell'vna, e dell'altra di queste bellissime qualitadi: con la stima particolare, che fà delle belle lettere, & de' Poetici Componimenti, lo fà chiaramente conoscere, anco à coloro, che non hanno notitia di lei, quali vengono soauemente violentati à riuerirla, come vno de' spiriti, il più gentile, il più amabile, che viuino per ventura del nostro Secolo.

Questo affetto hò sentito nascer, e nottrirsi in me, dal punto, che hebbi e dalla fama, e da quella attual seruitù, che le prestai (benche poca) la conoscenza di sua persona?

Et dall'hora, hò sempre desiderato con tutto l'animo il possesso di quei talenti, de'quali sono stato così scarsamente dalla fortuna fauorito; per poterli impiegare nel suo seruitio, parendomi (com'è in effetto) esser tenuto di farlo per la sola conoscenza, ch'hò del suo merito. Ma perche questo mio riuerente desiderio, non se ne stasse infruttuoso inuolto nella mia debolezza; hò voluto almeno farlo conoscer in parte al Mondo, in quest'occasione, che facendo passar dalle stampe alla luce questo gentilissimo parto del Signor Cicognini, à i Scritti del quale intendo esser lei particolarmente inchinata; ardisco di consecrarlo al suo Nome, in attestatione di quell'obligo, che à lei mi lega, e di quel desiderio, ch'hò in ogni tempo hauuto di seruirla; sò, che quanto è picciolo il dono, è altretanto grande l'arditezza di chi lo dona; ma non oserei di farlo, se non conoscessi la sua gentilezza molto più grande, e non fossi sicu-

ro, ch'ella con la medesima forma, accetterà la scarsezza dell'vno, con che compatirà il souerchio dell'altro, ed aggradirà per effetto di riuerenza, vna debole offerta, di chi dedicandole tutto se stesso, supplica l'honore, d'essere.

Di V. S. Molt'Illustre.

Deuotiss. & Affetionatiss. Seru.

Bartolomeo Lupardi.

INTERLOCVTORI.

Celindo, ò Lindamoro Rè di Norvergia.
Fidauro Duca di Nortumbria.
Lesbino seruo di Celindo.
Olinda Infanta.
Lisaura sua Balia.
Filide Conte d'Olano.
Ofsido Marchese di Garlanda.
Fiorello paggio della Principessa Deidamira.
Triuello Buffone di Corte.
Deidamira Principessa.
Ormondo Rè di Numidia.
Idraspe.)
Tigrane.) Consiglieri.
Licomede.)
Arsace.)
Ligorio seruo di Corte.
Doralba sorella di Celindo.
Samuele.
Corte.
Arabi.
Hebrei.
Dame.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gonfalone.

Celindo, Fidauro.

Fid. IL disperarsi, ò Celindo, e l'vltimo de i mali. Se piangete la morte di qualche vostra Dama, le lacrime sono superflue, perche non fecero mai aprire i sepolcri, ne sorgere i cadaueri, e viua, e lontana, non son necessarie, perche viuendo potete ancor ritrouare incontro per isfogare le vostre affettioni. Se io non hauessi questi occhi per testimoni della vostra virtù, fermerei qualche sinistro pensiero della vostra intrepidezza. Io non sò imaginarmi come vn'animo che è maggior della fortuna, e che tiene nelle mani gli strumenti per fabricarsi le glorie, possa soccombere alle violenze del dolore; tanto più fuor di tempo, quāto che non hà fondamēto maggiore, che l'opinione, e il timore. Parlo libero, perche la domestichezza, che è frà di noi è l'obligo, che io vi professo per hauer mi saluato la vita, dalli Arabi latroni, non permette che io mentisca, quei sensi, che vi vengon dal cuore. Il lagnarsi di souerchio, e vn tradire se stesso, non bisogna che nascino, e che viuono coloro, che non vogliono esser bersagliati dà i colpi del destino, con questa legge ven-

ghiamo al mondo, e tra i termini cosi infelici, ci hà costituiti la natura. Il non risentirsene in qualche parte è inditio di stupidità, così il disperarsi affatto, è effetto di debolezza.

Cel. Ogni medico sà prohebire ad altri quello che non sà negare à se medesimo, non ci è cosa men difficile che il dar consiglio, e molto più facile al moto la lingua del cuore. Tuttauia conoscendoui à me fedelissimo, non posso negarui la cagione del mio dolore.

Fid. Mancherà prima il Sole de i suoi splendori, che Fidauro manchi d'amore, e di fede al valoroso Celindo.

Cel. A dispetto della sorte, che può leuarmi il Regno, mà non il carattere di Rè, son Lindamoro, Rè de i Nouergi. Il mio Genitore, nello spatio di vn'anno pianse la morte della Regina, il rapimento di vna mia sorella, la perdita del Regno, La ruina della sua casa. Vedendo che la fortuna hauendo squarciata la vela, & inchiodato il crine, per non trasportare altroue li effetti della incostanza; abbandonò quei miseri auanzi, che non li haueua rapito l'ingorda auaritia dell'inimici prima che partisse raccomandò à Felide Conte di Olano, e Principe del sangue d'isperimentata fedeltà è valore la mia sicurezza, o la mia vita. Non s'ingannò nell'elettione nella fortuna priuata, fui alleuato da Principe, egli che conosceua la nobiltà del mio genio,

genio; vedutomi nell'età di fedici anni, me persuase all'acquisto del Regno paterno. Quanto più si tarda pretendere, tanto più si perde di ragione, con questa massima tentò l'affettione de i Principali obligati, alla memoria di mio Padre, essendosi doppo la sua partita verificati li auuisi della sua morte. Gli ritrouo prontissimi, odiauano il tiranno compassionauano il mio infortunio, vedeuano nella mia persona rinati li spiriti de i miei progenitori, s'apprestauano armi, e soldati, si destauano gli affezionati alla Corona, quando auuisati li nemici, ò dalla Gelosia, che è custodia delli stati, ò dal timore, che scopre i pericoli, ò dalle voci della fama, che non sà, ne anco tener segreto, i sogni de i Principi, incrudelirno con ogni barbarie, nella vita di chi sosteneua le mie ragioni.

Fid. Sfortunato Celindo.

Cel. Il Conte veduta sorpresa, in tempo di notte la Principal delle sue fortezze vinta dalla infedeltà de suoi non dal valore dell'inimici, inuigilando più alla mia sicurezza, che alla propria salute, mi calò giù per vna porta segreta, trasformato da alcune vilissime vesti, mentre lui riuestitosi delle mie, si fece prender con inganno, acciò riconosciuta la mia fuga non fussi seguito.

Fid Fedeltà generosa.

Cel. La morte sarà stata il minore de i suoi mali: Partij di Nouergia m'imbarcai

per Numidia, per vedere se la fortuna potesse cangiarsi, con la mutation de i Climi. Giunsi qui perche qui à punto mi eran preparati maggiori infortunij.

Fid. Strani successi, mà non sò penetrar la cagione, per cui tanto vi affligete, il Rè vi ama al pari di se stesso, non è nel Regno di Numidia, chi non adori le vostre qualità, se deplorate la perdita del vostro stato, quà vi saranno somministrati li aiuti più formidabili, per il riacquisto di esso. Paleserò le vostre conditioni al Regio Ormondo, fomenterò gl'aiuti, farò vostro compagno fedelissimo, e nella vita, e nella morte.

Cel. Mille affettuose gratie vi rendo, ò Fidauro di così grate dimostrationi. Vi supplico solo à tacere per ora le mie conditioni.

Fid. L'obligationi, che vi deuo, mi constringono à tacere, se bene contro ogni mio volere, per non vedervi honorato conforme richiede il vostro merito è la vostra grandezza.

SCENA SECONDA.

Lesbino, Celindo, Fidauro.

Les. SV. Signore viene à visitarmi vna bella Signora che farebbe ritornare li spiriti à vn morto.

Cel. Chi viene ad honorar l'infelice Celindo, è forse la Principessa Deidamira.

Les. Si Signore.

Cel. Oh Dei?

Les. Di che dolete?

Cel.

Cel. Di mia auuersa fortuna.

Lef. E state allegramente.

Fid. Attendete alla visita della Principessa; In breue farò à riue erui, per esser honorato col fine de i vostri successi.

Cel. Il Cielo custodisca i vostri pensieri. Lesbino rispondi alla Principessa, che doppo esser stato trauagliato lungo tempo da febre, vehemente in vn placido sonno cadei, così fuggirò l'incontro delle sue importunitadi.

Lef. Eh Signore Celindo, non è altrimenti la Principessa. Mà dissi così perche non facesse qualche strauaganza in presenza di Fidauro. E quella bona robba della sua sorella. Che mi venga sonno, se io non stessi più volentieri vn'hora con lei, che vn'anno in compagnia di vn'h rsa.

Cel. Dunque la mia bella infanta, la mia vaga Olinda viene à visitarmi?

Lef. Sì Signore corpo di me, che li torna li spiriti, eccola à punto, venga Sig. Io mi ritiro.

SCENA III.

Olinda, Celindo.

Oli. NOn vi mouete Celindo, vn mio pari non deue inchinarsi à cosa terrena; voi sete vn nume tutelare, del Regno di Numidia, l'hauerei liberato dalli Arabi ladroni, con il solo valore della vostra spada, vi costi misce totalmente Signore di questa Regia. Non è in questa di Messer habitatore alcuno, che non offerisca incensi, & holocausti,

che per la vostra salute. Dunque, ò Caualiere la vostra sola ostinatione, ci hà da priuare della vostra persona? E possibile che la dissimulatione habbia maggior imperio sopra de'vostri voleri,che i miei preghi? se negate questo per non recar sollieuo al vostro male, confessatelo per consolare il mio, amo la vostra persona, per debito di gratitudine, e per elettion di volontà, senza di voi non posso, ne voglio viuere, scoprite dunque i vostri dolori per ricorrere à i rimedij,ò per consolarsi con la compagnia delle mie lacrime.

Cel. Infanta Olinda, oh Dio, i miei dolori hanno hauuto origine (il dirò pure) della vostra bellezza. Celano trà le ceneri della dissimulatione quell'incendij, che m'inceneriuano il petto; il mio poco merito accompagnato dalla vostra real grandezza, rendeua impossibile il desiderio della mia affezione. Mi haueuo eletto più volentieri incontrar la morte, che occasione di dispiacerui. Hora che li eccessi della vostra benignità, mi hanno animato con queste vostre parole, vi scopro l'interno delle mie piaghe, & attendo da i fauori della vostra munificenza quel sollieuo, che mi contrasta, la conscienza del mio stato.

Oli. Se i rimedi del vostro male, dipendono da i miei voleri, leuateui, che sete sano. L'honestà de i vostri desiderij nel mio amore, haueranno fine, e corrispon-

dea-

denza, mà non m'ingannate, per adulare le mie speranze, che conoscerete ciò che può amore nell'animo di vna donna, che vuol'amare.

SCENA IV.

Lesbino, Olinda, Celindo, Lisaura.

Lef. Scusatemi se io interrompo i vostri discorsi, la vostra nutrice, a viua forza hà voluto quà dentro entrare, e come vna cagna arrabiata, mi hà morsicato perche li feci resistenza.

Oli. Lasciala venire Lesbino.

Lef. Passa pure vecchia maladetta, che ti venga la rabbia ne i denti, se io non mi vendico mio danno.

Lif. E che fate figliola? che tale posso chiamarui, hauendo succiato il latte di queste lasciuette mamelle.

Lif. Che ti possa cader la lingua, due vessiche da soppressate, chiami lasciuette mamelle.

Lif. Perdonatemi Signora, non è conueniente che vna giouinetta par vostra, stia nelle camere di altri à discorrere, con li huomini. Sò che mi potrete rispondere che siete venuta à visitare vn'infermo. E figliola voi non sapete doue il Diauol tiene la coda. Chi sà che ragionando con voi, il troppo discorrere non li facci risentir il polso, e li cagioni qualche sinistro accidente. Ritirateui nel vostro quartiero, che poco puole stare il Rè vostro Padre à venir quì con i Medici à visitarlo,

Oli. Approuo il vostro consiglio; per appagarui mi ritiro. Celindo li auisi di vostra salute attendo.
Cel. Non posso renderui libero, e sano che i comandi di vostra Altezza.
Oli. Volesse Iddio che nella mia potestà, stesse la vostra salute.
Cel. Chi partecipa della diuinità, può ciò, che vuole.
Les. Horsù non habbiate tante chiachere, gliola non rispondete, perche tocca à gli huomini à star di sopra alla fine.
Oli. Come à voi piace io parto. Via.
Les. O così deuon fare le buone fanciulle, obbedire à i suoi maggiori. Signore scusatemi, che io non l'hò fatto per offender V. S. mà per leuar l'occasione alle male lingue di mormorare, che sapete quante ce ne sono in questo paese, che come vedono vna donna parlare ad vn' huomo subito dicono comare la tale hà rotto il collo; Io l'hò veduta à quattro occhi, in somma lei fà le fusa torte al Marito, e non s'auuedono le meschine, che loro l'hanno più grande del Ceruo di Cesare, che l'haueua à sette palchi, mà il diauolo non me ne farebbe sentire vna di queste Cornacchione nere, che io li vorrei lauar la testa senza lisciò, e senza sapone; Vh Signore perdonatemi la collera mi hà fatto stracorrer con la lingua; Io non vorrei, che mi tenessi qualche ciarliera. Horsù non dir altro. Eh Lesbino, hò bisogna parlare al tuo Padro-

Padrone però, và fuori di questa camera, che voi altri ragazzi, siete come le Gazze, che ridicono quello senton dire.

Les. Si se io fussi vna spia come te. Io non mi mi vò partiro, se il Padrone non me lo comanda.

Cel. Partiti Lesbino; mentre questa Dama con me discorre, custodisci l'entrata di questa camera.

Les. Signore guardateui dalle cattiue tentationi, il vederui con sì bella figura, mi fà diuentare geloso, della vostra salute. Nonna spediteui peditevi perche sete aspettata all'hospedale della casa grāde.

Lis. A che fare.

Les. A far paura à i bambini, che non vogliono mangiar le pappe.

Lis. Ah forca ti giungerò ben io sì.

SCENA V.

Lisaura, Celindo.

Cel. Lisaura, che buona ventura à me mi conduce?

Lis. Per portarui felicitade è salute. Vh li è pur bello.

Cel. Fatemi hormai partecipe di queste promesse felicitadi.

Lis. Horsù vela dirò. Oh Dio.

Cel. Che O Dio?

Lis. Oh nō andate in collera, nō vi addirate.

Cel. E di che volete, che io mi adiri?

Lis. Che sò io? Di quello vi dirò?

Cel. Se non parlasti.

Lis. Hora ascoltatemi.

Cel. Dite che v'attendo.

Lis.

Lis. Hauete pur la gran fretta?

Cel. Dite di vostro commodo.

Lis. Lasciatemi sedere perche io son vecchia sapete.

Cel. Come à voi piace.

Lis. Nó vò sedere, nò, che io nó son vecchia

Cel. Per giouine vi tengo.

Lis. E pur voleui che io sedessi.

Cel. Cara Lisaura speditemi.

Lis. Quella cara Lisaura mi piace, mà quel lo speditemi non mi gusta.

Cel. Io non sò doue habbia à terminare la vostra venuta.

Lis. Come non volete che termini se io non hò detto nulla?

Cel. Non credo, che ne anco hate per dirla.

Lis. Questo depende da voi, che non hauete patienza.

Cel. Se io non soffrirò vostri discorsi, direi che vi partiste da questa camera.

Lis. Bisogna vedere se io volessi andare. Horsù ve la vò dire se vi andasse il collo mi conoscete voi.

Cel. Vi conosco per nutrice dell'Infante.

Lis. Dite pure del nuouo RE, e di quanti poi ne son venuti in questa Corte. Io hò hauuto più latte di vna Vacca. Non era in tutta la Città di Messet, chi non me potessi stare al paragone. Quel che vi vò dire è questo, che io sono hormai infastidità dalla Corte e vorrei ritirarmi con vn poco di mariuccio. Io hò vna bellissima casa mi ritrouo il valsente di 2000. scudi in tante gioie, che mi sono state do na-

nate da i Principi, & Ambasciatori, ch e sono stati in questa Corte,per veder la Principessa,e l'Infanta mia alleuate. In vna parola sola; quanto io hò al mondo; sarà tutto vostro, se volete esser mio sposo, Boccuccia mi è saporita. Io dal giorno che venissi in questa Corte, e che vi abbattesti in quelli Arabi ladroni, che nel bosco di Dara voleuano amazzare il Rè, e le mie figliole, facesti quella gran brauura di liberarci tutti dalle loro mani, vi posi tanto affetto, e tanto amore, che sempre hò pensato al fatto vostro; però risolueteui, che il mio amore non hà bisogno di parole; mà di fatti. In questa scatola stanno tutte le mie ricchezze, prendete, che sono vostre, come mio marito è come vostra donna, ve ne faccia vn presente.

Cel. Con queste cortese maniere,ò Lisaura, io non pretēdo esser da voi ligato, quādo sarò vostro sposo, allora non ricuserò li effetti, della vostra liberalità, per hòra contentateui. di tenerle appresso di voi, vi supplicherò solo di non ingelosire di me, e del mio affetto, se qualche volta mi vedessi parlare con l'Infanta.

Lis. Ohibò? Io non hò occasione d'ingelosire,sapendo, che l'infanta non è boccone, per i vostri denti. In tutto voglio che ad ogni modo le prendiate, per potteruene valere ne'vostri bisogni; non occorre che stiate à dire; io non le voglio, perche mi adirerò con voi, pigliate.

Cel.

Cel. Le prendo, per ristituirle à vostro compiacimento.
Lis. Se io le rivolessi non ve le darei, amor mio bello; mà quando faremo le nozze?
Cel. Quando à voi piace.
Lis. Non posso più chè ora.
Cel. Voglio prima preparar alcune cose, per poter honorare il vostro merito,
Lis. Vedete, io non mi curo di tante pompe, il mio gusto, e che noi facciamo alla priuata. Io non vuò fare come le spose di hoggidì, che il giorno delle nozze spēdō le doti, e poi tutto l'anno cantano quelle cāzone, aspettate io ve la vuò dire
Cel. Vn'altra volta la direte.
Lis. La vuò dire adesso dico, non mi fate saltar al naso, che presto, presto la mi fuma.
Cel. Dite quanto volete.
Lis. La vuò cantare sù questa chitarra quì attaccata, horsù sentite la dice così, che li venga la rabbia non me ne ricordo, ah sì, sì, nò, nò, sì, sì. Qui canta.
Chi mai non vuol trouar pace, ò riposo
Donne pigli marito.
Sia giouinetto, ò vecchio rimbambito
E sempre per le donne doloroso
Se li è pulito & à la guancia rasa
Le Dame se li gettan dal balcone
Et ei hà compassione
Dà loro in cibo che douuto in casa
La poueretta fà vigilia in tanto
Trista è la donna ch'à marito à canto
Io non voglio già dir così.
Cel.

Cel. Fate prudentemente horsù Lisaura.
Lis. Perche non mi date sposa.
Cel. Dirò come vi aggrada, sposa, quando sarò fuor del male, restarete contenta, cõpiaceteui, per hora, che io mi riposi, che già sento aggrauarmi dal sonno, presto al-li Dei piacendo, sano mi vedrete.
Lis. Come se à dire voi volete, che me ne vada; Io haueuo pensato di star con voi tutta notte. Mà dall'altra parte, voi dite bene, voglio partirmi, perche non voglio che vi venghi qualche accidente, voi m'intendete, vi vò lasciare. A Dio specchio de'miei polmoni, io son contenta.
Cel. Pur si parti, non poteuo se non finger così, se io non voleuo precipitare le mie speräze, con l'Infanta Olinda, Lesbino.
Les. Signore.
Cel. E partita quella Dama.
Les. In sua tanta mall'horà se ne andò.
Cel. Chiudi le porte di questa camera, che io intendo riposarmi assai, grauato dal mal che mi trouo.
Les. Adesso la serro.

SCENA VI.

Felide, Osirdo, Fidaura.

Fid. NO, non posso, ò Signore daruene alcuna informatione.
Osi. Restiamo appagati della sua cortesia.
Fid. Non vorrei, che mi teneste in concetto di troppo curioso, se mi inoltro in discorso. Siete proprij di Nouergia.
Osi. Di Nouergia siamo ambedui, questi è Felide Conte di Olano, Io Osirdo Marche-

chese di Garlanda mi appello.
Fid. Come godo hauere incontrati Caualieri si Nobili, cosi mi dolgo, il nō poter appagare il vostro desire, in darui conto di Lindamoro, che dite esser chiamato al possesso di Nouergia.
Off. Non per questo perderemo speranza di non poter vn giorno ritrouarlo.
Fid. Se io non temessi, che costoro siano gente inemica di Colindo, ti palesarei il vero. Andauo considerando, se mai hauessi veduto nessuno in questa Corte, che a'contrasegni, che mi date potessi giudicare essere stato Lindamoro.
Fel. Caualiero scusateci, se più con voi non dimoriamo. Li affari per cui siamo fuora della nostra patria, alla fatica di nuouo ci richiama.
Fid. Marchese Osirdo, e voi Cōte Felide, nō vi offerisco la mia casa, perche sarebbe vn esibirli quello che è proprio vostro. Le prego solo à trattenersi tanto, che io vada à ritrouare vn Caualiero mio amico; che forse potrebbe darli qualche contezza di quello desiate; per esser egli più vecchio, e conseguentemente più praticо in questa Corte.
Osi. Dal suo volere pende la nostra volentà; volentieri qui l'attenderemo.
Fid. Per seguirlo mi parto. In breue con l'amico qui mi vedrete, ad auuisar Celindo io vado.
Fel. Vedesti mai Osirdo huomo nel parlare più sospeso di costui? Della sua fede sospet-

fpetto; dubito di qualche tradimento; noi fiamo lontani dalla patria; in paefe doue la verità potrebbe effer conculcata, dalla menzogna. Nō approuo l'afpettare il ritorno di coftui. Partiamo Offirdo, e refti delufo, chi pretende ingannar l'innocenza.

Off. L'effer voi, ò Felide per età delle attioni del mōdo, affai di me più prattico, fà che mi appigli al voftro parere.

Fel. Partiamo adunque.

Off. Come à voi piace andiamo.

SCENA VII.

Lesbino, Fiorello.

Lef. IL Padrone fi è leuato dal letto; fano, e faluo bifogna, che quella bābolona dell'Infanta Olinda gl'habbi dato qualche buona medicina. Credo, che adeffo fia à diletto per il Giardino, mà ecco Fiorello paggio della Principeffa Deidamira doue fi và buona fpofa?

Fio. A cercar di vn triflo, e vedo ben che fono affortunato; perche à pena hò pofto il piede fuori di Camera, che lo trouo.

Lef. Dammi la mano Fiorello: Giulè.

Fio. Quanto à furbarie, fe io fono Mandricardo, tu fei Rodomonte; mà lafciamo le burle; come ti tratta l'appetito.

Lef. Secondo qual'appetito.

Fio. L'appetito del mangiare.

Lef. Io dico come diffe vn giorno vn Dottore, parlando dell'appetito ad vno che li dimandò fe hapeua fame; rifpofe, quando fono io mai fenza fame.

Fio. Hora,che tù sei in così buona dispositione, l'occasione è preparata.

Les. Mà non vedo la materia.

Fio. Non tanta fretta Lesbino.

Les. Fiorello tù m'alletti, e poi mi tradisci.

Fio. Vedrai,che son fedele. Tù devi sapere, che Triuello buffone di Come, è andato al pasticciere à farsi fare vn piatto di tortelli, per donarli à quella vecchia di Lisaura, sua Dama; Io voglio,che gentilmente ne li leuiamo via,con la più bella maniera del mondo, vien via, che ti dirò la maniera.

Les. Alla proua,alle armi,vien via Fiorello, io non vedo l'hora di ritrouarmi à fronte con questi miei denti.

Fio. Và pur là,ò se tù fussi brauo in tutte le tue attioni,non vi sarebbe alcuno,che ti somigliasse. Gran ghiotto è costui, ma io non sono vn'oca.

SCENA VIII.

Celinda, Fidanara.

Fid. QVì promisero attendermi;ma nõ li sò riuedere;Oh che impatienti,nõ hanno atteso il mio ritorno, ò come istibiatori della vostra persona(si come tali li giudicai)si sono da mè inuolati, per tema di non esser discoperti,sia come si voglia, non mancherò di non esser vn'argo, à guardia della vostra salute.

Cel. Non à mio solito,lasciarmi vincere da' beneficij, procurerò corrispondere alle obligationi con quelli sentimenti, che mi permette il mio presente stato. Ascriuo,ò

Fi-

Fidaura, à mia gran fortuna, che vòi v'interessiate tanto a'miei cotanto infortunij;
Io non sarò sempre infelice protetto da vn tanto amico.

Fid. Si tralascino i complimenti, che i più son parti della dissimulatione. Olinda desidera parlarui. Principe Lindamoro, chi sà, che quella inesorabil Dea, non cominci con questi mezzi a solleuarui dal centro delle vostre miserie.

Cel. Non voglia il Cielo, che il solleuarmi tanto alto, non renda maggiore il precipitio mio.

Fid. Principe Lindamoro,

Cel. Vi ricordo la promessa, che poco dianzi mi facesti, di chiamarmi col nome di Celindo, e non di Lirdamoro.

Fid. Mi perdoni, se così presto hò mancato alla promessa che in Camera li feci, il desiderio di riceuerui nel vostro grado, mi fà scordare il finto nome di Celindo.

Cel. Sono effetti della lealtà di Fidauro, ma partiamo, ò caro, ad intender quello comanda l'Infanta.

Fid. Ella m'impose, che solo colà douessi trasferirui.

Cel. Io non intendo oppormi al suo volere Fidauro, nella vostra fede pende la sicurezza della mia vita, amico, à Dio.

Fid. Et io per intendere se quelli insidiatori della vostra vita (che tali li giudicai) siano di Messer partiti à ricercar le guardie della Città, ratto m'inuio.

SCENA IX.

Camera.

Ormondo, Idaspe, Tigrane, Licomede, Arsace, Corte.

IL disprezzo, e l'insidie, che tende ogn'hora alla nostra Corona, l'indegno Rè Margorre, Rè delli Arabi, ci sueglia alla vendetta. Noi intendiamo cedere questo scetro, e questo diadema regale, più tosto, che possederlo con timore. Il graue periglio da noi incontrato nelle selue di Dara; richiede il castigo, poiche se non veniuamo soccorsi dal valoroso Celindo, restauamo in preda delli Arabi ladroni, la Principessa, e l'Infanta mie figlie, & io con voi miseramente vccisi. Se con silentio tanto ardire passiamo, oserà il Barbaro Rege assalirci nel proprio letto. L'armi, e le genti da noi preparate, furno da noi stabilite a questo effetto. A voi dunque generosi guerrieri domandiamo il parere se sia meglio portarsi con l'esercito all'assedio di Macronia Metropoli dell'Arabo, oue risiede l'inimico Rege, ouero portar la guerra in diuerse Città dell'Arabia, per intimorire, con l'inuadere in tante parte il tiranno Margorre; che dite Idaspe?

Ida. Gli acquisti, e le vittorie, consistono nella riputatione delli eserciti. Questa reputatione, come si potrà guadagnare standosi all'assedio d'vna Città resa inespugnabile dalla fortezza del sito, e dall'ostinatione de'difensori. Io la vedo insuperabile, se non vi fusse però

rò qualche segreta intelligenza,all'incõ-
tro volgendosi à prender l'altre Città
meno forti e meno difese, i soldati rice-
ueranno il premio delle loro fatiche, cõ
più commodo,e con minor pericolo tutto
lo sforzo maggiore del Rè Margorre,sa-
rà in Macronia,là ci attende là ci desi-
dera, si consumerà prima che lassarsi vin-
cere, de i viueri, e prouisto, delli assalti
non teme, deuo aggiunger per mio sca-
rico che il porui l'assedio,e vn'arrischia-
re l'essercitio, essendoui l'aere pessima,
e l'acque corrotte;doue all'incontro quel-
li della Città, ne conseruano nei pozzi
di perfetta,presa,tutta la campagna, che
vorrà fare il Rè Margorre,della sola piaz
za di Macronia, noi con minore incom-
modo, potremo poi assediarla, non tenẽ-
do doppo le spalle inimici, mi scusi V.
M.se forse non haurò incontrato il suo
senso.

Or. Suelateci il vostro pensiero Arsace.

Arſ.Se le Città d'Arabia potessero cadere,
nelle nostre mani con quella facilità,che
se la figura il desiderio anch'io mi sot-
toscriuerei, che Macronia fusse l'vltima
è prouare la nostra forza;mà essendo tut
te queste Città fortissime, conuengo af-
fermare, che non vi sia più sicuro consi-
glio, quanto alla prima portar l'armi all'
assedio di Macronia,farà vn gran terrore
al Rè Margorre, & à tutto il Regno; il
vederci risoluti all'impresa, più diffici-
le, senza la presa di Macronia,e del Rè,

che può giouarci, il Regno d'Arabia? quando questi saranno caduti nelle nostre mani, chi vorrà sostenere il partito regio? Chi negerà l'obedirci? tale è il mio sentimento, che non hà interesse maggiore, che quello della salute publica; mi riserbo però di obedire à quanto comanderà Vostra Maestà.

Or. Tigrano non vorrà parteciparci l'acutezza de i suoi pensieri?

Tri. Le ragioni addotte dal prudentissimo Idaspe, sarebbero probabili, quando il Rè di Arabia non possedesse fortezze di consideratione; mà essendouene non bisogna nel principio della guerra dar segno di viltade, con il desistere di tentare le Metropoli di Arabia; manifesteremo vna codardia che ne i petti de i Numidi, non si annida. i premi, e le pene sono per ordinario il fomento delle maggiori difese, preso il Rè chi vorrà arrischiare la vita, senza di premio? e chi vorrà esser fedele non temendo la pena dell'infedeltà? Mà passiamo ad vn punto di maggior consequenza, dobbiamo creder, che il Rè Margorre verrà soccorso, ò da coloro che l'amano, ò da quelli, che ci temono, il persuadersi altrimenti è vn credere all apparenza de i sogni, con adulare il desiderio, in vn soppostо impossibile venendo dunque li aiuti in tempo, che non sia presa Macronia, & estinto il Rè Margorre, tutte le nostre fatiche saranno state vane; & i nostri eserciti infruttuosi,

que-

questo giudico per mio senso, ò Sire; è per più sicuro partito dissi.

Or. Come può essere, che l'eloquenza istessa in questo giorno taccia: Licomede nō paleserá à questo Guerriero senato là liberalità de i suoi pensieri?

Lico. Taci, per non offender la prudenza di Idaspe hor perche V. M. m'impone che io parli dirò, però con pace di chi prima espose, che non andando l'esercitio di V. M. dritamente all'assedio di Macronia, bisognerà nell'vltimo auuenturarci in vna battaglia sola, con incertezza, oue debbe piegare la vittoria, le Città prese veduto i soccorsi ci saranno contrarie, parte, per non poter sofferire più il nostro comando, e parte per guadagnar qualche merito, appresso il loro Rè, hauendo tradito e rinegato li amici, con maggior facilità inganneranno l'inimici, non è partito, sicuro il fidarsi de i vinti, mentre in loro viue ancora la speranza della prima libertà; anzi ci riusciranno d'impedimento, perche volendo vscire in campagna, ci conuerrà smembrare l'esercito, presi diandolo, con buono numero di militie, per non dar lor cāpo alla ribellione vinta Macronia, è vinta la guerra, è soggiogato il Regnio, il capo è quello che viuifica le membra, e che da moto, e fomento, à tutto il rimanente del corpo, che la piazza sia inespugnabile, io non lo vuò fermare, bēnche la conosca fortissima, come la luce è com-

municabile à tutti gli occhi, così non vi è luogo, che non saprà ad vn valore nõ ordinario; tutto quello che è soggetto alla necessità, & al comando delli elementi; può soggettarsi ancora alle leggi, la spapa sà stradarsi per tutto, non vi è cosa, che la perseueranza, e l'esperienza non superino, tanto maggiore sarà la gloria, la reputatione delle armi dei Numidi, che non si accingono, che ad imprese credute impossibili, le facili intraprese non son degnate da i Numidi.

Or. Vadasi dunque à porre l'assedio à Macronia, sia Generale à questa impresa il valoroso Celindo, da cui si può dire, riconosciamo, saluo il Regno, la vita, e l'honore: chi brama compiacere ad Ormondo accompagni il suo desire, nè più discorra.

SCENA X.

Triuello Solo, Cantando, Con il Piatto dei Tortelli.

Tri. Quando vi contemplo anima mia
Vi miro in crespe gote occhi sì vaghi.
Che per serbarui in vna galleria.
Non ci è prezzo nel mondo, che vi paghi
Hà la vecchietta tanta maestria.
Ch'auien, ch'à mio malgrado il cuor m'impiaghi.
Ne vi stupite che non è stupore.
Che chi piaga più corpi impiaghi vn cuore:
Oh vita che odore: che mi venga vn canchero, mainscolo, se non ci fussi chi vscireb-

rebbe di galera, per venire à mangiarne quattro; se qualcheduno ne hauesse volontà sputi in terra, perche non nasca qualche creatura con la voglia di vn tortello, oh Lisaura mia cara, tù non ti romperai i denti, mà pazzo, che io sono, non mi ricordo, che l'è tanto pazzina, che lei non ne hà vno per la rabbia lasciameli coprire, che qualche moscione, non ci desse di naso, e me li gustasse.

SCENA XI.

Lesbino, Fiorello, Triuello.

Les. Alluma calcagno.

Fio. Non dubitar monello, che il gonzo non cada nella ragna stà pur lesto.

Les. Sono suelto, lesto, come vn sergente.

Fio. Che si fa, Triuello? doue vai con quel piatto.

Tri. Eh mozzina, chi non ti conoscessi eh? tù non me la farai questa volta, i gattini hanno aperto li occhi.

Fio. Con chi l'hai; tù metti la malitia doue non è poss'io morire sopra parto se io son qui per mal nessuno.

Tri. Non giurare Fiorello, che io te lo credo; mà penso bene, che faresti male à i miei tortelli.

Fio. Tortelli? pensaci tù se mi curo di quella robba, caricano troppo lo stomaco.

Tri. Non ti dubitare, che questa volta non te lo caricheranno.

Fio. Allerta compagno la pera e matura; stà lesto.

Tri. Che di tù di lesto?

Fio. Dico che tù sei molto lesto.

Tri. Te lo sò dir, io che chi la fà à me ; può dir di farla al diauolo.

Fio. Oh cosi mi piace, veder li huomini astuti; acciò non ti succedesse; quello che in piazza è accaduto ad vn balordo, ch'haueua vn piatto di tortelli come te, che due ragazzi li hanno leuati via, con la più bella destrezza del mondo.

Tri. Non li leueranno già à me, s'io non m'impazzo.

Fio. Io te la vò contare, acciò la possi narrare à gli altri ancor tù.

Tri. Tù mi fai venir voglia di ridere, e nõ hò ancora sentito; di pur sù; mà lasciami metter prima il piatto in saluo, accioche la burla, che mi voi dire non cadessi da vero sopra Triuello, perche questi li à da mangiare, la magnifica Signora Essaura, amante amantissima dell'Illustrissimo Signore Triuello, horsù di sù allegramente; che noi pro tribunali sedentes vi ascoltiamo.

Fio. Lasciami sedere; staua in piazza colui, che haueua i tortelli, quando venne vn tristo di vn ragazzo alla volta sua e li disse in parlar furbesco bon lustro calcagno.

Tri. Che disse quel da i tortelli.

Fio. Rimase incantato; allora quel furbetto chiamò cosi; vien via compagno, e fu gentilmente, accioche la volpe non si risuegli.

Tri. O senti furbo.

Fio.

Fio. Venne allora vn'altro ragazzo qual è scoperse il piatto, è diede vna nasata, & disse il primo al secondo, sanno di buono le rose, e lui li accennò col capo di sì, subito disse il primo à quello, che haueua i tortelli, mi sapresti insegnare la strada più corta per andar à duadora, & allora il compagno ne mangiò due.

Tri. Oh li era ben babbiano da vero.

Fio. Rispose quel babbiano, che non lo sapeua, allora colui li soggiunse, pouero à me che io douerei andare à terzone, che è vn miglio doppo quintiano è non sò come fare à inuiarmi, allora quell'altro furbo, ne mangiò tre, e poi cinque che in tutto erano dieci tortelli.

Tri. O che sciocco, e chi non riderebbe?

Fio. Poi tornò à dire al padrone del piatto, sapereSti voi almeno, insegnarmi quella disettiguano, che come fussi lì, saprei poi, doue hauessi, io à voltare.

Tri. E che li disse quel balordo.

Fio. Soggiunse, che ne anco la sapeua, & quando quel tristarello sentì così, e che il compagno ne haueua mangiate altre sette, disse amico auerti, saluami la mia parte.

Tri. O che gusto.

Fio. Senti pure allora lui fece del resto, è per maggiormente burlarlo, andaua leccando il piatto.

Tri. Vera gente che vedesse.

Fio. Era piena la piazza.

Tri. Doueuano crepare delle risa.

F. Hor senti il resto se voi ridere ancora tù.
Tri. Di pure allegramente.
Fio. Quando il piatto fù netto disse quello che tratteneua, sega monello e batti il taccone.
Tri. O questo è bene vn parlare da scongiurare spiritati.
Fio. Ti sò ben dire che all'hora erano spiritati i tortelli, quell'altro ragazzo se ne fuggì via, che il diauolo se lo portaua.
Tri. Che fracasso è stato quello.
Qui Lesbino fugge.
Fio. Niente vn nugolo che passa, che credi tù che facessi quell'altra mozzina di velluto.
Tri. Che voi tù, che io sappia.
Fio. Guarda con che grauità, fece giusto cosi.
Tri. Oh Fiorello si corre, che pare vna saetta: và in tanta mall'hora ancho io minchione sono stato à trattenermi con lui, poiche poteuo con la mia Lisaura hauere smaltito, i miei tortelli, mi è venuto vn'appetito il maggiore del mondo. Solo per impossibile, che io mi conduca da lei col piatto intero à saluamẽto: Tant'è ben mio scusami, lo stomaco patisce troppo. Io ne vò tragugiar quattro soli, soli, nõ ti dubitare non guastarò il solarino, mangierò di quelli di sotto. Vò distendere il touagliolino, acciòche il formaggio, che è attaccato al piatto di sopra, non cada in terra, e vadi à male. O che odore sarebbe resuscitare

vn'

vn'morto, che vscisse di vn'ostaria, non vorrei toccarli, mà non si può far di manco, i colpi della gola sono mortali. Tant'è bisogna darui dentro. Oh traditore oh Fiorello assassino, tù me l'hai fatta, se io non mi vendico di pur, che io non sono Triuello, poueri i miei tortelli, quell'altro furbo di Lesbino li hà inghiottitr. Oh Lisaura schernita, oh Triuello infelice, lo terrò sempre à mente, fega monello è batti il taccone, e forse, che non mi costauano vn'soldo l'vno, che vi venga la rabbiazza nella gola, non mi marauiglio, che quello scampaforca di Fiorello corresse, correua per la sua parte; che ti posśin far quel prò, che fà l'arsenico à i sorzi, mà che hò à fare de'piatti. Tò cosi potess'andar colui, che hà mangiato quello che vi era dentro. O sfortunato Triuello, ò semplice Triuello, batti il taccone, e fega monello.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Lisaura, Celindo.

Lis. NO' nò, non ci vuol tante scuse, voi mi hauete promesso, bisogna mantener la parola, altrimenti griderò come vna spiritata, che voi siete vn mancator di fede diauol cornuto, non sò, chi mi tenga, vi par forsi questa carne da darci di naso, e dir di nò?

Cel. Non vi sdegnate Lisaura.

Lis. E pur delle nostre io vi hò detto, che non voglio esser chiamata Lisaura, ma per sposa, e voglio esser sposa à dispetto di chi non vuole, sì, se arrabbiassi, e non vi credete messer caca zibetto d'hauermi trouata à leccar le lucerne.

Cel Signora sposa, vdite le mie ragioni.

Lis. Che vdite, che ragioni, che scuse, vna forca.

Cel. Lasciatemi parlare, altrimenti mi parto

Lis. Con le buone, non vi stizzate Sig. sposo

Cel. Volete voi altro, che questa sera farò con voi.

Lis. Con me.

Cel. Con voi.

Lis. In casa mia.

Cel. In casa vostra?

Lis. A dormire.

Cel. A dormire.

Lis. Nel mio letto.

Cel. Nel vostro letto, che patienza.

Lis. Che hauete detto.

Cel. Che io non godo, se non quando io sono in vostra presenza.

Lis. Anco quando son con voi figliuolone, voi dite pur da vero.

Cel. Non sò mentire.

Lis. Giurate.

Cel. Giuro da Caualiero.

Lis. Non mi piace.

Cel. Perche.

Lis. Chi mi assicura, che voi siate tale, hoggi giorno si vedono certi zerbini assumicati, che crollando vna bacchettina, pare che venghino dalla caualleriza facendo per le piazze il Caualiero, e sà io vado poi vedendo, ritrouo, che sono cantà caualari, sposo mio, il vostro giuramento non mi piace.

Cel. Giuto in parola di honore.

Lis. O questo è peggio, come potete voi giurare in parola di honore, che non c'è, nè altro che vn'oncia nel Mondo tutto, guardate dunque quanto ve ne può toccare, ne anco questo mi piace.

Cel. Giuro per l'amor che vi porto.

Lis. Và ben mio, che tu sia benedetto, hora sì che mi sento ringiouenire, horsù non più parole, ti vò lasciare, ma voglio prima vn bacio per caparra dell'amor tuo.

Cel. Dunque cosi poco stimate la vostra fama.

Lis. Zitto, io hò inteso, basta cosi, non occorre altro, sò doue la riuscirebbe, ma

cherebbe questo,che si dicesse Lisaura è stata baciata da vn huomo. Vh meschina, mi si arriccia la carne, a pensarci io non voglio altro cuor mio, à riuederci stasera a casa mia.

Cel. La follia di costei mi commoue in vn' istesso tempo al riso,& allo sdegno, rido delle sue sciocchezze,non mi sdegno,per che temo non recida il filo delle mie contentezze con Olin la,che appunto ver me sen viene,molto ridente l'ammiro.

SCENA II.

Celindo, Olinda.

Cel. O Linda i raggi della vostra bellezza hanno introdotto vn incendio nel mio petto, che stimerei il nasconderlo, più effetto di stupidità, che di virtù; Olinda io vi amo,e se le leggi d'amore fussero così potenti,come quelle della religione,direi che vi idolatro, mà ciò che tace la lingua,non lo nasconderà l'anima mentre voi non sdegnerete l'ossequi d'vn Rè,che à i vostri piedi s'inchina.

Oli. Solleuateui Lindamoro, sono stata di ordine vostro certificata delle vostre códitioni,se le dimostrationi del vostro affetto,non inganneranno l'ardeza de'miei desiderij, risoluo arrischiar me stessa alle vostre sodisfationi, con esser però vostra consorte, mi condanna vna risolutione così precipitosa, ma io bramo la realtà, quando la colpa mi fà esser vostra, direi di più, ma amore essendo fanciullo, non sà parlare,questa sera vi attendo alle mie stan-

stanze, per la porta della galeria.

Cel. Ringratierei quella magnanimità, che hà voluto arricchire la pouertà delle mie speranze, se i fauori diuini non obligassero più al silentio, che al ringratiamento farò à sacrificarli il cuore, mà temo, che la nutrice non sia per interporsi à tanta felicità, che richiede il mio affetto, mi vuole suo sposo, e questa sera si crede celebrare le nozze.

Oli. Non vi turbate Lindamoro, hò pensato ingannarla con vna strattagemma. Triuello buffone di Corte sostenterà per la vostra persona, sarà poi mio pensiero il placarla, intanto viuete felice queste breue hore, che à me sembreranno secoli, & ogni momento sarà accompagnato da vn voto, acciò che io possa tanto più presto vederui, viene la Principessa Deidamira mia sorella, perche con voi non mi veda, parto, augurandoui ogni contento. A Dio caro, A Dio amato, A Dio bello.

Cel. Il Cielo arrida à i vostri desiri, ò vaga.

SCENA III.

Deidamira, Celindo.

Deid. È Possibile ò Celindo, che io sia così poco versata nelle pratiche d'Amore, e voi così ignaro de' suoi fauori? Sono alquanti giorni, che non sò cosa mi habbia tentata, per manifestarui le mie fiamme; La vostra modestia, ò la mia disauentura vi hanno fatto cieco, hò voluto illuminarui, prouando il cuore angusto ad eccessi così soprabondanti d'amore. Celin-

lindo amico, io vi amo, se non credete alla lingua interprete dell'anima, e tromba fedele delle mie intentioni; date credito à queste lacrime veri segni di straordinaria affettione, e pitro fatigue del cuore; la nobiltà delle vostre conditioni, la honestà delle vostre attioni, la sublimità de' vostri spiriti, la bellezza del vostro volto tiranneggiano l'arbitrio de' miei voleri, la modestia della mia nascita, la modestia delle mie conditioni, & il rossore della mia fatica, credei d'hauermi guadagnato con questo ardire, più tosto la vostra indignatione, che il vostro affetto; se non conoscessi il vostro merito così grande; che scusa anco gli errori gratissimi delle Principesse. Non si pecca, mentre si ama vn' oggetto sublime, li Dei godono dell'amori di tutti; le leggi di amore puniscono gl'ingrati, che non amano, non li amanti, ne mi suppongo, che l'honestà sia contraria all'amore, perche vi amo con animo di conseguirui per consorte, non per goderui come amante, la mia nascita non è capace di pensieri così vili, il mio senso non hà senso, che macchi la candidezza delle mie operationi, se voi sete Prencipe (che io non posso non crederlo, benche lo negate) non douete rifiutare le mie nozze, sperando io per legge di natura, e di successione d'esser Regina, se siete di conditioni men degna, non douete non abbracciare questa occasione, che vi chiama al possessor della mia persona, e di que-

questo Regno, che in mancanza d'ogni mio motiuo,il mio effetto dourebbe muouere la durezza de i vostri pensieri a darmi l'assenso,il Mondo non hà tesori per ricompensare. l'affetto d'vna Prencipessa, la corrispondenza sola è il solo premio d'amore,amatemi dunque, ne vogliate con vna ostinata resolutione sdegnar le benignità della fortuna,che vi offerisce il possesso d'vna bellezza, resa singolare dalle instanze di molti,che l'hanno pretesa, & il dominio di tanti popoli,che stancarebbe l'ambitione d'vno Alessandro.

Cel. Ringratiarei la benignità di V.A. che senza riguardo della mia conditione, s'è degnata, arricchirmi delle gratie del suo affetto, se raccomanderò solo la grandezza della sua nascita, con la pouertà del mio stato,lo sdegno della Maestà del Rege Ormondo Padre di V. A. con l'indignatione de'suoi popoli, conosco ò Prencipessa Deidamira, che questo amore è senza fondamento di merito,onde in breue tempo è per rouinare con rischio della mia vita, e V. A. medesima,con altra,e tanta displicenza,hauerebbe procurato il mio male,per honestare i suoi desiderij, e occultare i suoi rossori.

Deid. Celindo questo giorno per termine vi constituisco,ò ad acconsentire a'miei pensieri,o palesarmi i vostri. Voi sete prudente, stimo che il meglio eleggerete. A Dio Celindo.

SCENA IV.

Celindo solo.

IL disputare gli affetti della Prencipessa, è vn precipitar le mie speranze, e il possesso dell'Infanta Olinda, la Donna non è auuezza à riceuer negatiue in quelle cose, che hà per ordinario esser preuenuta, quel rossore, che infiamma il volto d'vna Prencipessa, per guadagnarsi l'amore d'vn Amante, si riuerte in sdegno, per leuarsi da gl'occhi la memoria de' suoi pentimenti. O Lindamoro infelice, non è ancor satia nō la tua auersa fortuna hà girato la ruota per inalzarti à vn'apparente diletto, per poi conuolgerti in vn baratro di tormenti, che farai misero in vn mare così tempestoso? oue riuolgerai la prora del tuo ingegno? Ricordati Lindamoro, che sei amante d'Olinda, frà poco sarai suo sposo? Così ti promise, non si manchi d'amore, e di fede à chi il suo cuore ti diede, mà ecco Ormondo.

SCENA V.

Ormondo, Idaspe, Tigrane, Licomede, Arsace, e Celindo, Corte.

Or. CElindo, habbiamo raccomandato il Regno di Numidia al valore della vostra spada, sicuri di vedere dalla virtù la nostra difesa, l'oppugnatione de l'Arabia, e la vostra gloria, il diuidr'auātaggio per inanimirui, è vn'offender la mia elettione, & il vostro merito; sappiate solo, che gl'interessi sono comuni, vostre saranno le palme della vittoria, e le spoglie de' gl'inimici.

Cel.

Cel. Non è questa la prima espressione del vostro affetto, ò Sire; nè queste le prime obligationi, che io professo alla Corona di Numidia; se io potrò con il mio sangue vendicare gl'aggrauij fatti à questa Corona dal Rege Margorre, mi riputerò felice; si assicuri V. M. che io non mancherò di farlo, con quella auidezza, che è propria di vn vassallo, che sà amar'il suo Prencipe al par di se stesso.

Or. Se corrisponderanno gli effetti alle promesse, non vorrò, che possiate inuidiare la felicità d'alcuno, ne desiderare maggior grandezza, noi vi poneremo in stato tale, che vedrete d'auantaggio, ricompēsate le vostre fatiche, e contracambiato il vostro zelo, quanto più presto accelerate il partire, tanto più felice vi si renderà l'impresa, non haurà l'inimico tempo d'armarsi, nè modo à difendersi.

Cel. Partirò quanto prima, acciò non resti delusa quella speranza, che in me fondata tiene la M. V.

Or. In breue attendo gl'auuisi de' vostri trionfi: Voi Idaspe, Arsace, Licomede, con i vostri consigli, e con il vostro valore l'accompagnerete. Tigrane appresso noi rimanga.

Id. Se ne i consigli non hò incontrato il genio della M. V. spero appagarla sola ne' campi sanguinosi di Marte, farò, che questa spada immergendosi nel seno dell'Arabi inimici, e traendoli il sangue, laui con quello l'ingiurie fatte da loro à questo Regno.

Lic.

Lic. Con la scorta del valoroso Celindo, i più timidi vengono valorosi, io non conobbi viltà già mai pugnando, per il mio Rè accompagnato da questo forte, mi renderò formidabile appresso quei barbari.

Ar. Chi camina le pedate di Celindo, si fabrica obelischi, archi, e trofei per rendersi nella memoria de' posteri immortale, e glorioso non veggo l'hora di far pompa di questo braccio nell'inimiche schiere, per la salvezza del mio Rè, della patria, e dell'honore.

Oron. Gitene pure, ò generosi, ò forti, già leggo nel vostro volto, le mie ingiurie vendicate, e le vostre vittorie. Tigrane seguimi.

Tig. Eccomi a' tuoi cenni, amici vi lascio con quel sentimento maggiore, che in animo guerriero si chiude, deploro la perdita, che fù per sì bella occasione, di dar saggie ancor'io dell'affetto suiscerattissimo, che io serbo al mio Rè; A Dio amici.

Id. Il Cielo arrida a' tuoi desiri Celindo, noi à dar gl'ordini opportuni ci partiamo, per esser pronti a' vostri comandi.

SCENA VI.

Celindo solo.

Gitene amati compagni, in breue mi riuedrete. Olindamoro vnico esempio d'infelicità, ch'in miserie ti ritroui esule dalla patria, spogliato del Regno, priuo delli amici, trà genti straniere, insidiato

nella vita; dall'altra parte. Ormondo ti honora, sei caro à i popoli di Numidia, amato da Deidamira, corrisposto da Olinda, l'vna, e l'altra ti chiedono per consorte; quella ti promette vn Regno per premio del tuo amore, questa vn tesoro di bellezza impareggiabile; Ormondo ti hà creato suo Generale, il ricusar gli honori de i grandi viene attribuito à disprezzo. Se io mi allontano da Olinda, pauento la perdita del suo affetto, se io resto, il mio honore resta macchiato; Ormondo adirato. S'io parto Olinda si sdegna, s'io rimango Deidamira tornerà à lusingarmi, s'io mi fingo amante, Olinda ingelosita cercherà vendicarsi. Olindamoro combattuto dall'amore, dalla gelosia, e dall'honore mà preuaglia questi ad ambedue, non sarei degno di titolo di Rege, s'io fussi priuo di honore, obbedischi ad Ormondo, mà prima si plachi Olinda; che ver me se ne viene assai sdegnosa nel sembiante mi sembra, soccorri amore vn tuo fido, vn tuo reale amante.

SCENA VII.

Celindo, Olinda.

Cel. INfanta Olinda concedetemi che io vi baci la destra.

Oli. Io non deuo riceuer le vostre accoglienze, se prima non hò sicurezza, che siete mio, siete destinato sposo di Deidamira, e successore della Corona di Numidia; così vocifera la fama; se questo è ve-

è vero io non sò oppormi à i vostri desi-
rij: vi amarei poco, se per vna semplice
mia sodisfattione, volessi ritardare le vo-
stre grandezze, da voi altro non bramo,
che non esser ingannata; se il destino non
vuole, che siate mio, accomoderò l'ani-
mo à seruirui, come hò applicato l'animo
ad amarui.

Cel. Ne Numidia, ne Deidamira, hanno
bellezze, ò grandezze, che possino alie-
narmi da me stesso, nacqui vostro, e tale
ancora mi eleggo il morire. In gratia, ò
Infanta non mortificate il contento, che
io riceuo nel credermi mia, chi ama non
deue credere alla fama, che è l'ecco del-
le bugie più volgari, ne vi è accidente,
che possa mouere la costanza di vn'ani-
mo, che potrà prima rompersi, che pie-
garsi.

Oli. Se questo è vero fuggiamo questo Cie-
lo, che nutrisce influenze così maligne,
conducetemi nel vostro Regno, che già
presento esser estinto, chi ne lo vsurpò; e
già sono stati in questa Corte de i vostri
fedelissimi sudditi, per ritrouarui, e con-
durui in Noruergia, io non posso creder-
ui mio; mentre vi vedo vicino à l'ogget-
to di mia sorella, che se non potrà vincer
la vostra costanza; tormenterà però la
mia gelosia, il fraporui indugio, sarà vn
nodrire, la mia diffidenza, ò vn'accusare
le vostra incostanza.

Cel. Sarò à seruirui, quando potrò dispor-
re della mia volontà, il Rè Ormondo,
vostro

vostro genitore hà raccomandato alla mia custodia il suo esercitio, l'abbandonarlo senza occasione sarebbe vna nota d'infamia, e vn titolo di traditore, hò legato me stesso sappiate però, che io non tengo maggior desiderio, e che io mi sforzerò saluo il mio honore, di troncarne tutti gl'indugi, quanto a i vostri timori saranno assicurati, da i vostri occhi medesimi, che potranno esser testimoni delle mie azzioni.

Oli. Lindamoro voi mi tradite, e mi tradite doppiamente, poiche negate il farlo, amore è vn pretesto, che supera tutte le cose; le scuse diuentano ragioni, quando si mascherano sotto il manto d'amore: mà come potrò vedermi mio se vi confessate obligato ad altri? se vale questa obligatione, potrà ancora chi vi hà obligato, obligarui à non amarmi à questo che potrete rispondermi? il Rè credo vi habbi destinato per consorte à Deidamira; se la ricuserete ecco l'odio del Principe, che è sempre mortale; i Rè si fanno della sua volontà, vogliono ciò che vogliono, se vi scusate sopra qualche impegno, saprà molto bene leuar gli impedimenti tutti, sarete violentato à sposarla, & io hò à morire riuedendomi ingannata; chi è troppo guardigno non ama, voi non mi amate, e forse sopra le mie ruine, hauete fabricato le vostre speranze, vi volete fermare in Messet, per esser forzato à tradirmi.

Ceb.

Cel. Mi fate Infanta ingelosire nel vostro affetto; mentre non amate il mio honore, che vorrete voi amare in me; quando da tutte le lingue sono publicato infame; e possibile, che habbiate vn'animo, che possa vedermi, e soffrirmi traditore, se lo fate per cimentar la mia fede, non hauete ragione, perche sempre mi hauete scoperto fedele, come potresti persuaderui, che v'amassi, quando non hauessi saputo amare il mio Prencipe, chi ama senza ragione, non fà stima dell'honore, libero dall'impiego di S.M., farò vostro, la gentilezza insperimentata ne'vostri affetti nell'amarmi, eserciti questa volta se medesima nel scusarmi; conforme m'impose, farò questa serà à riceuer i suoi comandi, se così vi compiacete, per hora vi supplico prender questo Diamante, men saldo di mia fede per arra di quell'obligo, che mi vi constituisse amante, e sposo.

Li. Non vorrei Lindamoro, che la nostra comune ostinatione precipitasse i nostri fedelissimi amori; prendo il vostro dono, la perfettione di questo cerchio vi renda perfetto nel serbarme quella fede, che inuiolabile mi promette, questa sera vi attendo. A Fiorello ordinai quanto fà di bisogno, per ingannar Lisaura ne'vostri amori. Ricordateui, che è terminata la guerra d'Arabia, vi conuerrà palesare ad Ormondo la conditione della vostra nascita, e procurare l'adempimento de' nostri Imenei.

Cel.

Cel. Olinda vedrete nel rimanente delle mie operationi, che l'autorità del Rè, nè tutte le forze del Mondo mi potranno obligare ad altro, che alla perfettione de' nostri sponsali. Ritirateui in tanto, ò Signora, che parmi sentir gente per il Giardino, è la nutrice, non voglio anco io, che qui mi ritroui, amata Olinda vi lascio.

Ol. Celindo caro, feliciti il Cielo i tuoi voleri.

SCENA VIII.

Lisaura sola.

O Che sia maladetto colui, ch'aspetta l'orologio, poiche mai suona le ventiquattro, che li venga il canchero, a'contrapesi, perche non vanno giù. Io non vedo l'hora d'esser alle strette con quel bamboloue di Celindo mio sposo, ma ecco quello scemonito di Triuello, che mi vorrebbe per sua moglie; e gli è pure il bell'vccellaccio, se lo crede.

SCENA IX.

Triuello. Lisaura.

Tri. ECco la cagione de'miei tormenti; oh fortuna traditora, perche non hò io il piatto de'tortelli, che adesso sarebbe il tempo d'acquistarmi la gratia della mia Lisaura, maledetto Fiorino Lesbino assassino. Voi sete stati la cagione d'ogni mia rouina, vorrei salutarla, mà hò paura, che non si fugga.

Lis. Discorre da se come vn matto.

Tri. Mi hauete chiamato Lisaura? Che cosa comandate al vostro Triuello suiscerattissimo.

Lis.

Lis. Io non sò d'hauerti chiamato,nè voglio niente .

Tri. Io mi voglio offerire di nuouo per suo sposo .

Lis. Che cosa và brontolando costui .

Tri. E quando sarà mai quell'anno , quel mese, quella settimana,quel giorno,quell'hora, e quel punto , nel quale il pouero Triuello,che si muore di sete,possa forar la botte doue si serua il vino dolcissimo di Lisaura , e beuer vna sorsata à crepa pancia . Io abbrucio, io ardo,io mi cõsumo,io spaccio. se non mi togli , ò mia Lisaura in braccio,o bene,il grande amore, che ti porto , mi hà fatto insino diuentar poeta .

Lis. Triuello, vna sola parola ti sbrigo. Io sono sposa , e questa sera sarò accompagnata,però tù puoi torre vn touagliolino e nettandoti la bocca,poi dir bon prò ci faccia,e poi à dirla qui frà noi , non sarebbe egli vno sproposito (per non ti attediare) che vna par mia si sposasse ad vn buffone .

Tri. Se io son buffone,sono honorato, tù te ne potresti pentire di hauer rifiutato me per vn'altro. Non sai tù, che i buffoni si apprezzano hoggidì più , che i virtuosi , voglio star sù la mia,tù t'ingãni,se ti pẽsi, che mi sia per mãcar dõne,io nè hò dieci per ogni stringa delle par tue, veramente bel fusto di hauere vn Triuello come sono io per marito,io mi vergognerei,che si dicesse, che ti pensi che io parlassi dà ve-

ro, lo diceuo per pigliarmi gusto.

Lis. O guarda bel ceffo da pigliarsi gusto, e di burlar con le par mie.

Tri. Fate largo, che passa la Principessa delle carogne.

Lis. O brutto mascalzone, è che si, che ti fò piangere.

Tri. Potrebbe esser, ch'io piangessi per paura, perche guardandoti, mi par di vedere la morte.

Lis. Non dubitare, che tù non sei per vederla, se non quando sarai sopra la forca.

Tri. Io non ci sono ancora andato, sei bene stata tù sopra la berlina per ruffiana, vecchia maladetta.

Lis. Mercè di quella bella limosina di tua madre, che prese l'impunità, mà non voglio star sotto, vecchia à me eh, traditore, à me vecchia eh, assassino, tò, tò, quest'altra, e questa ancora.

Tri. E fermati gabbina, fermati, che il Diauolo ti porti, così si fà eh, à tradimēto eh.

Lis. Tù hai ragione, che non hò denti, che ti vorrei minuzzare, ti vorrei ridurre in poluere assassino tò, tò.

Tri. Lasciami, lasciami dico.

Lis. Tò tò, impara à dirmi vecchia.

Tri. Non ti dubitare, che tù me la pagherai, mordermi eh, alla giustitia voglio andarmene vecchia ribalda.

Lis. Ah scelerato, non ti dubitare, poss'io arrabbiare come vna cane, se io non te lo fò scontare, vecchia à me, che sono sposa, dir vecchia ad vna, ch'è fanciulla, mi vò

vendicare se ne andasse il collo.

SCENA X.

Lisaura, e Fiorello.

Lis. TV sei quì furfantaccio à dimi vecchia, tò tò.

Fio. Fermati, fermati dico, che sei spiritata.

Lis. O caro il mio Fiorello, perdonami, ti haueuo colto in scambio, la collera mi hà acciecata, io credeuo, che tù fussi quello scelerato di Triuello, che mi haueua detto vecchia, e me ne voleuo vendicare, hò l'haueßi io per le mani.

Fio. Vna forca, mi par, che ci sia vn poco di differenza trà Triuello à me; mà ti sò dire, che non ti auuezzi vn'altra volta, che la non ti anderà come ti pensi forsi, che non ero venuto à darti vna buona nuoua, hor và, che non te la voglio dire.

Lis. Tù haueresti ragione se io l'haueßi fatto à posta, de caro il mio Fiorellino, fammi questa gratia, dimella se tù mi vuoi bene.

Fio. Io vi vorrò bene, & te la dirò; se mi darai la buona mano.

Lis. Se la meriterai, te la darò.

Fio. Questa conditione non mi piace. A Dio Lisaura.

Lis. Horsù vien quì da me, che te la vò dare; tò piglia comprati vn quattrin di pomi, di sù via.

Fio. Tò piglia, che io non ti vorrei dir peggio di quello, ti hà detto Triuello.

Lis. Non ti stizzare, che ti darò vn soldo.

Fio. Lisaura io non hò fame, perche son ripieno

pieno di certi tortelli,che mi hanno dato la vita,come è possibile, che ti venghi in pensiero,di dar per buona mano vn soldo ad vn par mio, ad vn messaggiero amoroso.

Lis. Vn'ambasciata amorosa, tò tò, Fiorello ti vò dare vna lira.

Fio. Horsù la vò pigliare,donde la caui tù?

Lis. Dal tesoro del mio petto,tò figliolo.

Fio. La sà di vn certo odore, par che tù l'habbi tenuta frà delle pelle.

Lis. Perchè.

Fio. Perche la sà di vacchetta, che l'arrabbia.

Lis. Tù sei pur tristo.

Fio. Sono per il riflesso della tua persona, hora senti,non sei tù innamorata di Celindo.

Lis. Come vna gatta di Gennaio.

Fio. Non lo vuoi tu per marito?

Lis. Senza dubbio.

Fio. Non l'aspettaui tù questa sera?

Lis. Hò ordinato ogni cosa à posta.

Fio. Tù hai da sapere, che il Rè l'hà fatto Generale;onde li conuiene frà poco partire per il campo, che per ciò m'hà ordinato, che io ti dica, che lui non intende di far le nozze stà sera.

Lis. Ohime.

Fio. Ti dia il canchero, che ti senti?

Lis. Tù mi hai morta.

Fio. Voi tù lasciarmi dire nò, nò.

Lis. Di pur sù allegramente.

Fio. Però hà pensato di venire questa sera

da te, per prender il possesso maritale.

Lis. Oh respiro.

Fio. Mà non vuol esser conosciuto, ne veduto entrare da nessuno, mi hà detto, che vuol venire da voi vestito da donna, per non esser conosciuto, che ne dite, vi contentate.

Lis. Sono contentissima, mà perche far questo, non s'hà egli da sapere ad ogni modo, che egli è mio marito.

Fio. Tutto passa bene, mà lo fà acciò non s'habbia à dire, che sia vn soldato effeminato, hora, che egli hà d'andare in fattione.

Lis. Horsù io sono contenta, perche io non intendo disgustarlo. Fiorello ti ringratio io, di pure, che venga allegramente; che io l'aspetto nella mia palazina, voglio andare à preparare il letto. A Dio Fiorello.

Fio. Và pur via, se tù non rimani aggiustata mio danno, ò che ridere, come si troua con Triuello in cambio di Celindo; mà bisogna, che io finisca l'opera, se voglio seruire l'Infanta mia Signora; conuiemmi andar à trouar Triuello; & auuisarlo di quanto habbia da fare, con questa occasione farò la pace, per la burla de' tortelli.

S C E N A X I.

Deidamira, Celindo.

Deid. Celindo, io vi amo con tãto eccesso, che nell'immaginarmi d'esser senza di voi, crederei di perder me stessa. Voi non hauete occasione di rifiutarmi; so-

sono Principessa, e figlia di Rè, queste mani, bēche non habbino lo scettro, l'haueranno vn giorno, voi non potete aspirare à maggior grandezza, nè il vostro bello, può riceuere maggior veneratione di quella di vn cuore, che si conosce superiore à tutte le cose. Direi di più, se la diuinità delle vostre bellezze riceuesse commotione dalle parole; basta, che sappiate, che io v'amo, vn'animo bello come il volto saprà corrisponder all'amore, come sà farsi amare, non soggiungo altro, perche bramo che amiate il mio affetto, non la mia voce.

Cel. Principessa Deidamira, sarebbe maggiore impietà il nascondere al vostro affetto i miei affetti, che il contenderli le remuneranze, quello sarebbe fallo della volontà, questo del destino, tāto più escusabile, quanto meno in nostro potere. Mille proue, e mille segni humanissimi testimoniano il vostro amore. Io lo confesso con mia confusione, non trouandomi in stato di rimunerarlo. Non hò hauuto altra conditione di merito, per tante gratie, che il merito del vostro affetto. A questo però, se hò negato la corrispondenza, tanto più mi rendo degno di scusa, che hauendo commesso vn'errore così manifesto, perche è stato violenza delle stelle, non difetto della volontà. Il sentimento, che riceue il mio animo, in potere seruire a' vostri comandi, sollieui in parte la passione del vostro cuore. Liberateui del

 mio

mio amore, con la conditione, che io non né son degno, perche non vi amo Principessa, non posso, ne deuo amarui; è occupato il mio pensiero; la parola è impegnata, l'animo è obligato, non hò che vn petto, vna Principessa di tanto merito, à cui se le douerebbero ancora l'affettione de i Dei, non deue prodursi l'auanzi di quel cuore, che non sà, e che non può amarla.

Dei. Oh amore mal ricompensato. (Via.

Cel. Oh Dei, che farà, dubito, che l'animo di Deidamira, punto dalli stimoli della vendetta, non machini qualche trattato, contro alla mia vita; tutto è facile allo sdegno di vna donna amante. L'autorità d'vna Principessa agitata da amore, e da furore, non hà impossibilità, che le circon feriua termine. Paleserommi ad Ormondo, in tanto effettuerò le nozze tacitamente con la mia vaga Olinda, affinche non habbia mai più ad ingelosire de' miei affetti.

S C E N A X I I.

Tigrane, Fidauro.

Tig. Dunque asserite, che Celindo sia Lindamoro, Rè de' Nouergi; quello, che tirannicamente è stato da Feredo suo Zio spogliato del Regno, e quasi della vita.

Fid. Quanto vdisti da me confidentemente è vero.

Tig. Mà perche si cela ad Ormondo.

Fid. Per impossessarsi prima del suo affetto per

per tenere intimoriti i suoi nemici,acciò non sappino oue dimora, e per acquistar prima la gratia d'Ormondo, per poi supplicarlo d'aiuto,e di consiglio alla recuperatione del suo Regno.

Tig. Il Rè l'ama al par di se stesso, non è in Numidia,chi non spargesse il proprio sangue per la salvezza di Celindo; perche ritarda à palesar le sue conditioni.

Fid. Vuol prima seruirlo in questa guerra, mi hà però ordinato,che mentre sarà nell'Arabia all'assedio di Macronia, vadi con destrezza tentando l'animo del Rè, con palesar finalmente i suoi accidenti,e se Ormondo compassionerà i suoi infortunij, all'hora discoprirà il vero.

Tig. Grande affetto porta la Principessa à questo finto Celindo, la credo di lui ardentemente inuaghita,quando saprà chi sia, stimo, che non sdegnerà con lui accoppiarsi.

Fid. T'inganni Tigrane,Lindamoro viue amante dell' Infanta Olinda, ne può collocare i suoi pensieri ad altro oggetto, poiche à lei sola si è palesato, & hà promesso (quando il Rè lo permetta) esserli sposo.

Tig. Felice potrà chiamarsi Olinda,mentre il Cielo li prepara vn Rè si grande per consorte, ma quando partirà Celindo,per Macronia.

Fid. Già l'Esercito tripartito in vn formidabil Gerione, con la condotta di Licomede, Arsace partirà questo giorno. Ce-

lindo dimani con la retroguardia,

Tig. Mi cōfessauo obligato à Celindo quādo con il Rè, e tutta la Corte ci ritrouāmo à caccia nell'horride selue di Dare, e che fussimo (mentre eramo quasi tutti disarmati) assaliti da quel a numerosa schiera d'Arabi, che se non era il valor di Celindo, rimaneuamo ò prigioni, ò estinti, hora conoscendolo Rè, e Rè sì grande di tanto merito, non posso, che compassionare il suo stato amarlo, e riuerirlo.

Fid. Parmi, che troppo habbiamo dimorato; gli affari della Corte colà mi richiamano. Tigrane andiamo, che non mancherà tempo di discorso.

Tig. Prōtissimo sono a' vostri desiri, andiamo.

SCENA XIII.

Ormondo, Deidamia.

Or. Deidamia, io non hò il maggior pensiero, che quello del vostro accasamento. Sola non potete star senza vostro pericolo, e mio, coloro, che inuidiano alla felicità del mio stato, e che aspirano al possesso del mio Regno, col pretesto delle vostre nozze, copriranno la loro infedeltà, la loro ambitione: nō vi è alcuno, che non si confessi innamorato delle vostre bellezze, e del vostro Regno, quando mancasse ogn'altro motiuo, quello della posterità me ne rende anzioso, bramo di vedere rinouato me stesso, ne i nepoti, quali non vorrei abbandonare nella loro fanciullezza in vno stato grande, e poderoso sì, ma non però senza nemi-

mici. Le Prouincie,e i Regni,quanto più ricchi,tanto più inuidiati. Le vostre nozze acquieteranno i miei sospetti, che mi leuano ogni consolatione, a queste dunque io desidero il vostro assenso, quale non credo,che possa esser cõtrario a'miei desiri,& a'miei preghi.

Dei. I cenni di V. M. a tutti deuono esser comandi,non che a vna figliola, che non hà imparato altra cosa,che l'vbbidienza: nè può seruirui in altro, che con l'obbedire.

Or. Altra risposta non si poteua sperare dalla vostra prudenza, e dal vostro affetto, Fidauro Duca di Nottumbria sarà il vostro marito,giouine,a cui non mancaua altro,per renderlo maggiore di tutti, che vn Regno,quale li darete in dote, nella pace non hà eguale,nella guerra non conosce superiore,preparateui dunque, che io voglio troncar tutti l'indugi, che poſsano prolongar queste nozze. (Via.

Deid. Ohime infelice,che doue speraua la medicina,hò ritrouato il male, credo ottener Celindo per mio sposo, & io mi trouo destinata a chi cotanto abborrisco, come sono incerti i nostri pensieri, come vani i nostri disegni, come ingannate le nostre speranze, come tradite le nostre opinioni,ma a che però mi lagno? se è in potere di questa destra il sottrarsi da tutte le molestie del Mondo? è troppo misera quella donna,che non hà altri mezzi per solleuarsi, che le lagrime, hò vn'animo

ancor'io,che la morire a sua voglia,e che non inuidia la costanza a quei petti, che per esser di sesso men frale,vengano giudicati più generosi,ma doue il dolore mi trasporta la lingua? e mi trauia la ragione. Sù sù, ricorrasi all'inganni,alle vendette,a'tradimenti.

S C E N A X I V.

Triuello, Fiorello.

Fio. Quanto ti hò detto è verissimo.

Tri. Oh ben mio, tu mi fai morire di dolcitudine.

Fio. Non bisogna perder più tempo, bisogna procurare d'andarsi a vestire da donna,in vece di Celindo,ma conuiene, che tù finga la voce.

Tri. Fiorello, come io sono stato da Lisaura, e che io l'hò ottenuta per mia sposa, ti vò donar la mancia.

Fio.Per amor tuo là goderò,và e portati da brauo.

Tri. Come vn Rodomonte;Io vò à stampar trentatre Triuellini.

Fio. Và pur via. Io hò paura,che i torcoli della stampa,la vecchia non te li habbi da romper sopra la schena; questo è negotio aggiustato,bisogna,che io aggiusti quello della cena, che credo hormai sia hora, mi sento vn'appetito honoratissimo, voglio andare a vedere se in dispensa vi è niente di mal riposto, e metterlo in saluo.

SCENA XV.

Lesbino con lanterna da volta.

Lesb. MAla cosa è il seruire,ma peggio è il seruire a Padrone innamorato,mi conuien questa notte far la guardia alla porta della galleria, qualche imbroglio è quì sotto, il Cielo la mandi buona à Celindo,e mei ma che spropositi farmi far la guardia? à me, che sono vn ragazzo? Non s'imagina Celindo,che se venisse vna mosca, che io non direi alle mie gambe andiamo, ma voliamo,vuole, che se viene alcuno per entrar quì dentro,fuori questo strumento, non sò come l'andrà,l'hò per impossibile, se io non m'addormento, sento gente, ohimè che farà.

SCENA XVI.

Fiorello, Lesbino.

Fio. O Questo è vn pò troppo, in sul più bello della cena, hauer andar à guardar le stelle,ma sia come si vuole,hò preso da trattenermi per non dormire,ma e qui vno, che fa la ronda.

Les. Alla voce è Fiorello. Chi và là? Chi và là dico?

Fio. Hor sì, che hò dato nel bargello.

Les. E non vuoi rispondere? E che si, che io ti farò parlare.

Fio. Se io parlerò, parlerò con tuo danno; e che sì, che io ti tiro questo fiasco nella testa,pezzo d'insolente,che pensi, che io habbia paura di te,aspetta,aspetta.

Lesbino apre la lanterna,

Lef. Fermati Fiorello, vuoi ammazzare il tuo Lesbino.

Fio. E và sù la forca, me ne hai dato vna stretta, che mi è passata la voglia del man giare, che fai tù qui a quest'hora?

Lef. E tù doue vai con quel touagliolo, e con quel fiasco.

Fio. A finir di cenare.

Lef. E si cena fuor di Corte?

Fio. Così vuol la mia fortuna.

Lef. Et io in vece di dormire, hò da far la sentinella à questa porta.

Fio. Saremo buone camerate, dammi la mano, anch'io son per il medesimo verso.

Lef. Chi ti manda caro Fiorello.

Fio. Dimmi prima per chi la fai tù, che io ti dirò poi per chi l'hò da far'io.

Lef. Et ella in grammatica, per il mio Padrone.

Fio. Et io per l'Infanta.

Lef. Questa volta è fatto il becco all'oca.

Fio. Questo poco m'importa, io intendo voler finir così qui di cenare.

Si metteno à sedere.

Lef. Et io se vuoi ti farò compagnia.

Fio. Fin, che questo dura, ogn'vno beua, e magni.

Lef. In fine tù sei il Rè de'galant'huomini, lasciami vn pò bere.

Fio. Beui pure, olà guarda non crepare.

Lef. Oh questo l'hà pisciato Gione al sicuro, tanto è buono.

Fio. Guarda la vecchia Lesbino, che và in volta.

Lef.

Lef. Deue andare à fare qualche stregaria.
Fio. sò ben'io doue và, ma lascia, ch'io voglio spegnerli il lume.

SCENA XVII.

Lisaura, Fiorello, Lesbino.

Lis. IO mi son pure vna volta sbrigata da quella fastidiosa dell'Infanta Olinda, che hà voluto questa sera, ch'io li spazzi la camera, che io li rifaccia il letto, che io miti li lenzuoli, che io preparí li orinali d'argento, e mill'altre coglionerie, onde mi hà fatto trattener più di quello, non voleuo.
Io non vedo l'hora di venir à fronte con quel bambolone di Celindo.

Qui gli spengono il lume.

Veramente hauete fatto vna bella proua, insolenti, che vi pensate, che non mi basti l'animo di ritrouar la casa senza lume, ò voi sete pure sciocchissio vi voglio andare à dispetto di quanti becchi non vogliono.
(Qui cade) Lef. Lasciami fare à me.
Ohimè, oh che il diauol vi porti in tanta mal'hora, razza di quella mercantia, che si fanno i pettini, mi son quasi dilombata; ma andrò tanto adagio, che non mi farete più cadere. Parte.
Fio. Non posso più dalle risa [illegible]
Lef. Mi son trouato à cattiuo partito quando mi era addosso.
Fio. Io credo, che questa notte habbia da esser quella delli spaisi [illegible] doue trasformato, che se ne passa à ritrouare la [illegible] sua

sua bella Venere sotto finte spoglie, voglio fargli paura.

SCENA XVIII.

Triuello Con lume, Fiorello, Lesbino.

Tri. OH amor becco cornuto, à che termine riduci i poueri amanti, chi crederebbe mai, che sotto à questa vista si nascondesse la forma nobilissima di vn Triuello, io credo, che Lisaura stia ad aspettarmi, non voglio più trattenermi.

Fio. Lesbino hora è tempo, smorza quel lume poltrona.

Tri. Son donna honorata.

Fio. Chi và là.

Tri. I sbirri và in volta.

Les. Chi và là cospettonazzo.

Tri. E il Rè che và à puttane.

Fio. Smorza quel lume dico.

Tri. Ecco Signore.

Fio. Dammi quell'archibugio.

Tri. Oh poueretta me, che son morta.

Les. Torna in dietro.

Tri. Volentieri.

Fio. Passa quà.

Tri. Vengo.

Fio. Balla.

Tri. Quest'è quella notte, che io diuento matta.

Les. Balla presto.

Tri. A ballo, à ballo, ohime, che non posso più.

Fio. Canta.

Tri. Non canto per amor, canto per rabbia, che à non me sia da voi grata la scabbia

Fio. Corri corri via.

Tri.

Tri. Volentieri gentil'huomini da bene.

Fio. Fermati.

Tri. Son fermo, e non posso più muouermi se ben volessi.

Fio. Triuello non mi riconosci? Non raffiguri Fiorello.

Tri. Oh che ti possa cascare il naso à pezzi, io hò hauuto à spiritar di paura, non ti auuezzar à farmi di questa sorte di burle, che io non te la perdonerò come hò fatto quella de'tortelli.

Les. E à Lesbino non li perdonerai?

Tri. Anco tù ci sei pezzo di sciagurato, mi marauiglio, che la naue andasse senza il bergantino, ti sò dire io, che chi cercasse tutto il Mondo, non trouarebbe furbi par vostri.

Fio. E vengane per terzo Rodomonte, mà tù non vai da Lisaura.

Tri. Gli è vn'hora, che io pensauo d'esser seco à dormire.

Fio. Horsù Triuello, ti vò lasciar andare a i fatti tuoi, Lesbino senti, ritiriamoci à casa.

Les. Volentieri.

Fio. Buona notte Triuello. A Dio, datti bel tempo.

Tri. Più che posso fratello, non sò se trouerò la camera, sarà meglio, che facci il segno, che mi hà detto Fiorello. (Fischia.

SCENA XIX.

Lisaura alla finestra, Triuello. Pargi a sentire.

Lis. Z I zi sete voi sig. Celindo.

Tri. Z si cuore mio, son Celindo il vostro

ftro fponfio,che vengo per fufruttuare la mia diletta fponfia.

Lif. Sete in habito di donna.

Tri. In habito fuccinto era Marfifa, sì signora fono in habito milierbee, bifogna, che io parli tofcano, per non effer conofciuto.

Lif. Attendetemi,che io vengo ad aprirui.

Tri. Si compiaccia V.S. di far prefto, acciochè i raggi ardentiffimi della Luna non incanudifcino la mia biōda & irfuta chioma, non fi poteua dir meglio.

Lif. Entrate à poffedere quella bellezze intatte, che il Cielo vi deftina. (Entrano.

Tri. Io vengo ò lucidiffima tramontana de' miei diletti.

Lef. Io non credo prouar in vita mia maggiore fpaffo di quello mi habbia hauuto quefta notte.

Fio. Vorrei effere à fentire,quando la vecchia conofcerà Triuello, mà ritiriamoci, che vien gente.

SCENA XX.

Ligurino folo con torcia.

Lig. Sia maladetto amore,e chi li crede, per quefto baftardello infolente non hò da dormire i miei fonni,che poffa crepare chi mi fà fare quefta mala notte; guarda fe non poteuá fare, che quefta lettera gliela deffi di giorno,in fomma mi hà detto, che io deua ftare qui dalla porta della galleria ad afpettarlo,bifogna beuere,ò affogare; mà fe mi dimanda,chi t'hà dato quefta lettera,

che

che dirò io per mia ſcuſa, io ſon intriga-
to, e pure chi mi manda non vuole ch'io
dica niente; horsù qualche coſa farà; la-
ſciami metter la torcia in queſta buca
prima, e poi bel bello metlermi quà à ſe-
dere.

Fio. E Ligurino, che hà vna lettera; e per-
che ſi è meſſo nel noſtro poſto, giudico,
che ancor lui aſpetti Celindo.

Lig. Sento gente, laſciami leuare in piedi.

Fio. Buona notte Ligurino.

Lig. Mala notte vuoi dir tù per me ò Fio-
rello.

Lef. E per noi non è migliore niente della
tua.

Lig. Coſi và à chi mangia il pan d'altri.

Fio. Mà che fai tù quì, ſe la domanda è le-
cita.

Lig. Non poteui dir meglio, pure la dirò à
che mi fete amico. Io aſpetto Celindo.

Fio. E che ſai tù, che Celindo habbia da
venir quì.

Lig. Credimi che chi mi manda, sà doue il
diauolo tien la coda; mà voi che ſtate
quì à far la mula del medico.

Lef. Queſto è mandato; Io ſono meſſo.

Lig. Tal che tutti tre poſſiamo darci la ma-
no.

Fio. Allegramente, la porta ſi apre, buona
nuoua per noi.

Lig. O buona, ò cattiua, hò perduto il ſonno

Lef. Hò bene ſperanza di ritrouarlo, ſe io
non muoro.

Fio. Allegri, ecco il sig. Celindo.

SCE-

SCENA XXI.

Celindo, e detti.

Cel. Fiorello ti ringratio, perche quì ti mandò, dimani da me farai rimunerato, à Dio.

Fio. Buona notte à V.S. se bene posso dire fra poco buon giorno. (Parte.

Cel. Ligurino che fai, che fortuna ti manda in questo luogo.

Lig. Che sò io, accidenti della Corte, vn foraftiero mi hà dato vna lettera, che non è mezz'hora, acciò la porti à lei dicendomi, che quì l'hauerei ritrouata.

Cel. Di chè paese è il foreftiero.

Lig. Altro non sò dirui, prenda, e mi comandi. Via.

Les. Lasciami accender la torcia.

Lig. Volentieri. Lesbino à Dio.

Les. A riuederci con le bausuorale, col fuoco di dietro.

Lig. E tù come li fiaschi, cô la coda al culo.

Cel. Accostati con quella torcia.

Les. Eccommi signore.

Cel. O Dei che può essere, sento aggiacciarmi il sangue, intimorirsi i sensi.

Qui legge. (Lettera,

Amico siamo scoperti in questo punto sono stata fatta prigione; voi sete tradito, se non fuggite. Alla porta Dorata, trouerete i segni Regali, armi, denari, e guida, non tardate, che il rischio è grande, conseruate la vostra vita, & obbedite alla guida.

Cel. Parti Lesbino, che adesso ti seguo.

Les.

Lef. Non vuol lume.

Cel. Nò, parti dico.

Lef. Volentieri.

Cel. Oh ingrata fortuna, che trà i mori perpetui della tua incostanza è sempre perpetuo il tuo male. Credeuo, che tù fussi stanca di affliggermi con infelicità di successi mà non ti può chiamare felice, ò infelice alcuno, se non se ne vedono tutti li accidenti io poco dianzi trionfai di quel bello, che non inuidiaua alla beltà delle gratie; hora in vn'istante miro cangiato il sole della mia cara Olinda, in vna tenebrosa eclissi, doueuo pur'io conoscere; che se quasi in vn puntò si erano cangiati li eccessi sinistri della mia sorte, che questo era vn prodigio, che à pena mirata l'alba delle mie contentezze, doueuo esser ricoperto da notte di estreme miserie, non ti accorgesti misero Lindamoro, che i tuoi diletti erano scherzo del destino, per maggiormante inquietarti, mà non è tempo di lamenti; Olinda m'impone il partire, questo mi pare vn'atto dū viltà, il confessarmi con la fuga reo forsi di maggior colpa; il lasciare l'Infanta in preda dello sdegno del Rè riesce insopportabile, ma contrapesata la ragione; l'indugio non può esser se non pericoloso, perche le ragioni della medesima innocenza, si trattano con minor rischio, e con maggior riputatione lontani, che vicini al giudice, il mio rimanere sarà infruttuoso all'Infanta. Chi sà, che con le la-

lacrime non conseguisca ogni pietade da vn padre così affettuoso, come è Ormondo. Non si conuiene, che le speranze, ch'io tengo del Regno di Nouergia siano racchiuse, trà li angusti termini d'vna carcere. Lindamoro li tuoi voleri dependono dalla tua Infanta elle t'impone il partire, à lei dunque obbedisci; ò Dio con che cuore da te mi parto, ò bella lo palesino li occhi miei, che fatti animati fonti in amare lacrime si distillano.

S C E N A X X I I.

Lisaura in camiscia sollievo · Triuello dentro.

Lis. O Scelerato, à questo modo eh? venire ad ingannare vna fanciulla, e torli l'honore; al Principe voglio ricorrere, furfantone, via fuori di questa casa infame, ladrone, ti vò romper le corna ladrone.

Tri. Fermati, che mi partirò, dammi i miei panni, che non ghe penso niente al fatto rò.

Triuello fuori con Lisaura.

Lis. Anco di più hò da sentir questa, ti vò riuestir con vn pezzo di legno, leuar l'honore ad vna balia di Corte, leuar l'honore ad vna, che l'hà conseruato nouantatre anni, mi vò vendicare.

Tri. Che ti credi, ch'io habbia paura di te, vien pur via sgualdrina.

Lis. Sgualdrina à Lisaura; pezzo di boia, à Lisaura sgualdrina? Non mi tenebbe le catene, che io non ti rompessi il mostaccio.

Tri.

Tri. Tù graffi ah, tu mordi? Ohime,

Lis. senti vn pò se questi son altro che baci.

Tri. Tù mi peli la barba, fermati poltrona?

Lis. e io credessi, che tù mi tagliassi à pezzi vò vendicare il mio honore.

Tri. scampa, scampa.

Lis. Oh impara guidone.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Prospetto.

Ormondo, Tigrane, Fidauro.

Or. O Che prodigij sono questi, che mi sembrano parti dell'impossibile, solamente per rendermi infelice come può esser, che Celindo, che portaua la modestia, e la semplicità nel volto, accõpagnata da vna generosità indicibile sia traditore della fama di Ormondo? Volete ch'io lo creda Rè de'Nouergi, ah che non può nomarsi col titolo di Rege chi hà impresso nell'animo le libidini, e' tradimenti. offese Celindo due Regi in vn tempo istesso; Lindamoro con vsurparli il nome; Ormondo con rapirli la figlia. Se bramaua il perfido posseder per sua spo-

ſpoſa la Principeſſa Deidamira , perche vccider li il padre nell'honore; imploro la benignità delli Dei, che non laſcino impuniti hoſpizi violati, vergini rapite, ingratitudini coſi eſecrande. Fortuna come hai ſaputo tormentar colui, che ſi credeua vicino alle felicità. Queſti popoli, che mi conſtituiſcono vno de' maggiori Rè del Mondo, non ſeruono ad altro, che à creſcermi l'afflittioni. Se vno proua la pouertà per contraria a'proprij deſiderij, non può lagnarſi, che del deſtino; ma chi nelle ricchezze, e nella potenza, non inuidia alle felicità di Gioue, proua maggior tormento, quanto può adempire le ſue apparenze, non vi è potenza, che nó vi ſia eſpoſta allo ſdegno del Cielo, non voglio amici rappreſentarui il mio dolore, perche nel rammemorarlo mi ſi raddoppia la pena, hò forze più per ſoffrire, che per eſprimerlo; reſtarà ſolo mitigato, ſe da voi ſarò vendicato nella perſona di Celindo Tigrane ſia voſtro penſiero ſpedire auuiſi per tutto il Regno di Numidia, acciò non ſia laſciato paſſare, fate che proui lo ſdegno di Ormondo chi non hà ſaputo conoſcere il ſuo affetto.

Tig. Sire non vi è coſa, che alteri maggiormente la deliberatione de' Prencipi, quãto li accidenti di fortuna, tutti i propoſiti, tutti i diſegni, e tutte le promeſſe diſſoluono, ſuaniſcano, e ſi ritrattano quando ſi rimuouono, e ſi alterano le ragioni, che prima ci muouono, queſto è voler del

Cie-

Cielo, che V. M. sia per questi mezzi angustiata, non può chiamarsi felice alcuno, se non conosce prima l'infelicità. Se Celindo è quel Rè Lindamoro, che la fama predica, e che si crede; non è così disperata la rintegratione del suo honore, nella persona della Principessa Deidamira, non posso crederlo priuato Caualiere. Sono state troppo riguardeuoli le sue operationi; mentre hà dimorato in questa Corte. Se lo scusare gl'errori di Celindo, con il pretesto d'amore, non fusse proprio di tutti, chiamerei temeraria la lingua, che hauesse ardire di mascherare i deliri dell'animo di Celindo, ma riconoscendolo amante, merita ogni scusa. Amore si finge cieco, perche acciecà, e le cadute di vn cieco, deuono esser compatite, e compassionate, la tema di esser posposto al possesso di Deidamira l'hà fatto precipitare nell'errore d'inuolarla, non è il primo Rege (che tale stimo Celindo) che habbia rapito la sposa a'genitori.

Or. Lodo Tigrane i vostri discorsi, come quelli, che hanno il fondamento dell'amicitia della sicurezza, e della ragione, ma douete auuertire, che l'imprese grandi, se non sono eseguite con celerità, incontrano in mille intoppi, che le ritardano, e le sconcertano, noi attendiamo assicurarci prima della persona di Celindo, per hora appagateui, che io farò per tollerare i suoi deliri, tutta volta, che egli sia

Lin-

Lindamoro Rè de' Nouergi, e si dispon-
ga sposare la Prencipessa Deidamira, in
tãto partiteui ad eseguire quãto v'imposi.
Tig. Per adempire i comandi di V. M mi
parto.

S C E N A I I.

Ormondo, e Fidauro.

Or. SOspettoso con il suo discorso, ò Fi-
dauro Tigrane à noi si rende, e
troppo partiale di Celindo, à voi Fidau-
ro imponiamo il ritrouar Celindo, e con
Deidamira à noi ricondurlo.
Fid. Sire conuengo dirli, che Celindo sia
innocente. Le ragioni saranno da me ad-
dotte, quando V. M. me lo permetta.
Or. Non fù mai da Ormondo prohibito ad
alcuno il parlare, ma sempre gradì chi cõ
liberi sensi suelò l'interno de' suoi pen-
sieri, ricordateui, che Ormondo amò sem-
pre Fidauro al par di se stesso.
Fid. Fù effetto della sua magnanimità, non
del mio merito. In tanto per significare
à V. M. in qualche parte l'innocenza di
Celindo, dico, che non posso crederlo
colpeuole, poiche non amò mai la Prin-
cipessa Deidamira, ma ben si l'Infanta
Olinda. Questa fù sempre l'Idolo del suo
cuore. Abborri ogn'hora i fauori di Dei-
damira; onde è più facile, che egli sia
stato con qualche strattagemma da quel-
la deluso, che traditore alla M. V. & infe-
dele ad Olinda.
Or. Si ritroui Celindo. Se Deidamira sarà
colpeuole, farò, che lau[illegible] col proprio san-
gue

gue le macchie del suo dishonore, mà poiche la sorte hà voluto farci vedere, che i suoi accidenti alterano la volontà de i Principi, e che non hanno de i pr[illegible] ti giurisditione maggiore, risoluo perciò ad onta di quella, e prima, che il caso di nuouo s'interponga, concederui per sposa l'Infanta Olinda. Non si conuiene ad Ormondo tralasciare di corrisponndere alle affettuose dimostrationi d'amore, e di fede del Duca Fidauro. Troppo obligato si riconosce quest[o] scettro al vostro merito, & al vostro valore. Olà si chiami l'Infanta Olinda in questo giorno bramo vedere ricontracamb[ia]to il mio duolo per la perdita di vna fig[li]a, con l'accasamento dell'altra in perso[n]aggio di si sublime conditione; mentre però sia di vostro piacere, che pensate, ò Fidauro? Che risoluete? Di che pauentate? Sò che al vostro merito si co[n]uie[ne] in dote vn'Regno, non temete già nò [illegible], che questa Corona, vi [c]ircondi le chiome. Deidamira se ne e [illegible] ind[e]gna con la sua fuga obbrobriosa.

Fid. Non permetta il Cielo già mai, che sia traditore all'amico Celindo.

Or. Perche così dubbioso, ò Fidauro.

Fid. Il giubilo, che io prouò nel vedermi esaltato à tanto honore, mi lega i sensi, & istupidito mi rende, ohime Olinda sen viene con Tigrane.

SCENA III.

Tigrane Olinda, e Detti.

FV da me eseguito, quanto Vostra Maestà m'impose.

Ol. Saggiamente operasti. Olinda con la sola vostra presenza potete comprendere i vostri pericoli, con quelli del Regno, la fuga indegna di Deidamira fà, che questa Corona à voi peruenga. Tutti i Principi bramano la nostra oppressione, se io non raffreno con qualche sicuro partito la loro malignità; deuo attender solamente di esser preda dell'ambitione di coloro, che vorrebbero ancora muouer guerra al Regno delle Stelle, ciò non può farsi, che con l'appoggiarui in matrimonio a qualche Principe, che interessandosi nelle nostre ragioni si mostri generoso, e fedele in difenderci. L'elezione fatta da noi alli mesi passati di Adaraspe con Deidamira, e voi con Tiarte ambedui Principi del sangue, non poteua esser più degna, mentre nuoui accidenti non mi hauessero rappresentati nuoui partiti, il mutar pensiero, e conueneuole a tutti; ma a i Principi in particolare, che non temono la censura, ne il gastigo della loro incostanza, gl'interessi della nostra sicurezza, mi hanno fatto cangiar Tiarte nel Duca Fidauro; tanto più degno di voi, quanto non meritate per sposo personaggio di men valore, voi ne riceuerete sempre applausi, seguēdo l'opinione, e il comando di vostro padre.

Ol.

Ol. (O Dio, e non moro? che dirò per mia scusa) Sire in alcune cose non mi credeua obligata ubbidire a V. M. che una sol volta mi comandò, che io riceuessi il Prencipe Tiarte come mio marito, & io vi assentij al dispetto del mio cuore, che per auuentura non voleua soggettarsi al matrimonio; hora mi humiliarei a' cenni di V. M. se io potessi farlo, ò se fusse in poter mio farlo, mi ritrouo impegnata nel Prencipe Tiarte, non hò affetti per riceuere, ne per amare vn'altro. Compatisca l'affetto di padre alla debolezza d'vna fanciulla, che hà voluto con la perdita di se stessa, obedire al padre. Al ritorno del Prencipe Tiarte non credo, che V. M. vorrà prolongare con quelli le mie nozze.

Or. Io non vi hò mandato à chiamare per disputar con voi; mà solamente per darui parte della mia risolutione, come figliola douete riuerirla, e come prudente lodarla, gl'interessi dello stato, e del Regno, nõ si appartengano ne alla vostra età, ne al vostro sesso. Tocca à me il farui obbedire, e farui riconoscer l'obligo, che douete alli Dei per vn padre così affettuoso, e così indulgente. Olinda di presente intendo, che si eseguischino le nozze.

Ol. Ecco l'infelice Olinda constituita languente a' vostri piedi, per confessarui le pazzie, e gli errori del suo cuore. Non niego di non meritare i più seueri rigori della vostra indignatione; non perche io

riconosca inganno nella mia elettione,
mà per hauerla fatta senza il consenso d
V. M. s'apprestino pure i tormenti, e le
croci, che io non posso acconsentire a
nuouo matrimonio, hò data la fede a
finto Celindo, à Lindamoro Rè di No
uergia, non attenda V.M. ch'io giustifi-
chi il demerito della mia disubidienza,
che io nō voglio hauer ragione cōtro di
vn padre, che hà saputo amarmi con tanto
eccesso, molto meno posso supplicarui di
perdono, perche l'animo non può preten-
der di hauerui offeso, elettosi per confor-
te vn Rè così grande, e così degno; ne
io posso riceuer pentimento di hauerlo
eletto.

Or. Partiti scelerata, che più degno titolo
non si conuiene al tuo merto, la tua vita
vorrò, che paghi le tue follie indegna.

Oli. Padre pietà. Ah destino crudele, non
ti bastaua l'hauermi priua d'honore, se
nell'istesso tempo nō mi rendeui priua di
quegli, che poteua con essermi sposo in-
tegramente restituirmelo, quella è piaga
insanabile, quale, quanto più intorno di
lei si adopera diligenza di perito Chirur
go, ò virtù di pretioso vnguento, tanto
più s'incrudelisce, fù medicina la tolle-
ranza dell'intrepido animo mio, a medi-
care l'altrui disauuenture, mà il vedermi
abbandonata dai traditor Celindo è feri-
ta così crudele, che togliendo a me il cō-
siglio, e rendendomi d'animo infieuoli-
to, anzi abbandonato, altro non resta

per

per la mia salute, che ponermi nelle braccia del dolore, e della disperatione.

Or. Perfida ancor non paueuti il mio rigore; non temi il fulmine del mio sdegno? E soffrisci mirare il sembiante adirato d'vn Ormondo.

Fid. Compassiono, ò Sire le vostre turbolenze, viua pur sicura, che questo nuouo accidente non turba l'animo di Fidauro. Si ritroui Celindo, che da quello verrassi in cognitione del vero.

O. Nò, nò, non voglio, che sia di alcuno colei, che non hà saputo esser mia, riceuerà da me doppia pena, e come giudice e come da padre. Non è conueniente, che viua, chi hà disubbidito al genitore; infamato il Regno, e tradita l'honestà.

Tig. Auuerta Sire, che lo sdegno non veli la sua saggia mente.

Or. Ditemi Tigrane, che pena merita Olinda in esser trascorsa in così deforme errore.

Tig. Due strade ritrouo in questo accidente vna delle legge del Regno, che la constituischino al supplicio, e quella dell'affetto di S. M. che può renderla degna della gratia, e del perdono, entrambi giuste, benche quella della misericordia del padre più propria, se V.M. perdona per effetto di clemenza, à coloro, che non ama, perche non perdona à colei, che deue amare più, che se stesso.

Fid. Condoni à Rè, alla leggierezza della giouentù, la pena, che merita l'Infanta

Olinda,il padre non deue esser ne Rè,ne giudice contro a'figli. L'età di V.M.non merita tanta afflittione,ne il Regno la perdita d'vna Principessa,e d'vna Infanta,vna rapita dal caso,l'altra dalla volontà del genitore vccisa.

Or. Io non posso distinguere la persona di padre,e di Rè, hò amato le mie figlie, credutele di sostegno alla mia età, di reputatione alla casa,d'honore al Regno,e di vtilità a'miei popoli; mà riuscendomi diuersamente son tenuto ad odiarla,il male, che può partorire l'impunità,ò la dissimulatione di mia figlia, violenta la mia conscienza à condannarla,sarei sempre chiamato colpeuole dell'infortunij, che produrrebbe la mia clemenza,è più vtile al Regno il non hauere heredi, che hauerli indegni, mi renderò più immortale con il punirla,che con il vederla madre di molti figli, è di maggior reputatione in vn giusto giudice,il tor la vita a'figli, che soffrirli colpeuoli. Fidauro alla vostra custodia consegno Olinda. Farete, che in questo giorno habbia morte colei, che non potè per le sue enormità esserui sposa, voi Tigrane, non permettete, che alcuno venga ad interrompere quanto hò decretato; chi apprezza la vita obbedisca i miei detti.

Tig. Misera Infanta.

Fid. Olinda Infelice. Tutti via.

SCE-

SCENA IIII.

Lisaura, e Olinda.

Lis. Vostre danno doueui lasciarlo stare, voi sapeui, che haueua promesso à me d'essermi sposo, oh piangeremi di dietro hora, che vi hà tolto l'honore, e che vi hà lasciato vn fagotto in corpo, bisognaua pensarci prima, à me tocca à piangere, che mi hà portato via quanto haueuo di buono, e di bello in questo mondo, pouera scatola delle gioie; il Cielo sà lui quello, che ne fia stato; mà se hauete perduto la verginità, anch'io non mondo nespole, poiche l'hò persa con quello sgratiato di Triuello, mà voi, che pazzia hauete fatto, andare, à fare il male, e poi andarlo à dire à vostro padre, al Rè; in cambio di auisar me, mi bastaua ben l'animo, che se vi maritaui à Fidauro, voi fussi passata per fanciulla, bella, e buona, è quante credete, che ve ne siano, che si maritano hoggidì, che hãno rotto più d'vn paro di scarpe, e poi alla fine passauo per madonne honeste da campi. Tant'è io non vi posso scusare, voi l'hauete fatta troppo grossa. Conoscete voi quella Chiettina, oh non la conoscete? quella buona donna, quella mora, ch'era mia vicina, che venne l'altro giorno à trouarmi qui in Palazzo, perche io gl'insegnassi à rasserrare senza ago la camicia della sua figliola, che l'haueua squarciata in due parti, voi mi capite pure, fateui conto, che quella putta, par che non hab-

bi patito mal nissuno, pensate adesso voi; se non mi fussi bastato l'animo di raccontiarla a voi.

Oli. Nutrice, non è più tempo di scherzi, la morte sarà il minore de' miei mali, e de' miei tormenti, ecco ministri Regij, che à prendermi vengono. Lisaura, se viuendo vi offesi, vi supplico del perdono. Questo fulgido mo[illegible], che a voi rappresento, nõ richiede altro premio, che di vna lacrima sola, nel mio morire. E tù Lindamoro ingrato; in che cosa l'infelice Olinda hà demeritate le tue affezzioni, che tù l'habbi tradita? qual'errore l'hà fatta degnà di così tormentoso supplitio; se non il troppo amarti qual motiuo t'hà persuaso di venire à disturbare la quiete al mio cuore, mentre voleui tradirmi? Bellezze schernite piangete i funerali della vostra superbia, mentre siete state richieste, godute, e vilipese. Infelice Olinda, à chi obligasti l'animo? ad vno, che non sà amare se stesso, e che è nato sotto vn Cielo, oue il mare si aggiaccia.

Lis. Vh, che per tenerezza mi cadono le goccie fino in terra.

SCENA V.

Soldati, e dette.

Sold. Fidauro d'ordine Regio, manda a prendere l'Altezza Vostra, per fare eseguire la sentenza di morte, alla quale dal Rè Ormondo venite condannata. Io la supplico del perdono, inuolontario l'offendo.

Lis.

Lis. Non posso far di manco di non piangere, e di non gridare fino alle stelle, uh, uh.

Oli. Nutrice, asciugate le lacrime, perche non merita compassione, chi hà saputo sdegnare il padre. Amici consolateui, che l'infelicità partorisce così bene il castigo, come la sceleratezza. A Dio Lindamoro, ricordati, che per troppo amarti son costretta ad incontrare vna morte tãto più crudele, quanto più ignominiosa. A Dio amato genitore, scordateui nell'auanzo de' vostri giorni di questa infelice Olinda, che non haurà nel periodo della sua morte, la più infausta immaginatione, che la memoria di hauerui offeso, andiamo à sprigionare questa anima dal suo carcere terreno, che viue in vn continuo tormento.

Lis. Voglio venire anch'io, che io non vi posso abbandonare.

Oli. E doue volete andare?

Lis. A vederui morire, che pensaui, che volessi venire à farui compagnia nella morte, questi minchioni, voi eri ben semplice se lo credeui.

S C E N A V I.

Trinello, Fiorello.

Tri. CRedimi Fiorello, che io hò hauuto vno spasso da cani, che doppo, che hanno goduto la Dama, li vengano da i ragazzi tirate mille sassate, io credo, che Lisaura m'hauesse ad accoppare.

Fio. Bisogna, che tù veda di placarla, con farli qualche donatiuo, altrimenti la vedo contro te troppo adirata.

Tri. Io non hò denari.

Fio. Chi hà delli zocchi, può far delle legne, non hai tù vna collana?

Tri. Sì, che io l'hò, ma che vuoi tù dire per questo?

Fio. Voglio dire, che tù la puoi impegnare, e con il denaro comprargli qualche galanteria, e donargliela.

Tri. Tù dì il vero; mà se le feste il Rè mi vede senza collana, che li potrò rispondere.

Fio. Non è ancora venuta la festa, ne il Rè l'hà dimandata, à quel tempo l'hauerai disimpegnata con il danaro, che ti darà Lisaura in dote.

Tri. A fè, che non ci haueuo pensato, mà chi mi farà il seruitio.

Fio. Che vuoi, che io sappia, manca chi lo farà, mò, che io mi ricordo, che ci è vn'Ebreo mio amico, che ti farà il seruitio senza interesse alcuno.

Tri. Di tù il vero.

Fio. E quando mi hai tù trouato bugiardo.

Tri. Mi darà quel che voglio.

Fio. Senza dubbio.

Tri. E senza interesse.

Fio. Non hò già da farti vn contratto.

Tri. Andiamo a tor la collana.

Fio. Quanto ci vuoi tù sopra.

Tri. Trecento scudi.

Fio. Mà pesa tanto la tua collana.

Tri. se la val quattrocento.

Fio. Horsù andiamo; che il Rè per la morte della sua figlia si vuol ritirare in campagna per fuggire gli affari della Corte, e la malinconia, & attendere qualche tempo alle caccie; io voglio andare a nettare il mio archibugio.

Tri. Io mi pensauo, che vn cacciatore tuo pari l'haueſſi ſempre netto, mà tù tieni vn poco conto della tua canna.

Fio. Tù t'inganni; che io l'hò ſempre nettà in modo, che tù lo leccheresti.

Tri. Và pur là pezzo di furbo.

Fio. Come mio maggiore paſſi V.S.

Tri. Tù non finireſti mai mozzina.

SCENA VII.

Celindo, e Deidamira da huomo.

Boſco.

Cel. CAualiero vi ſupplico ad alleggerire con il diſcorſo l'aſprezza del viaggio, e co'ragionamenti diſtrare l'anima dall'apprenſione del male, il fiſſare l'intelletto nell'auuerſità, e più nociuo dell'auuerſità medeſima.

Deid. Lindamoro la noſtra commune oſtinatione ci hà condotto a perder la riputatione, e la vita, mirate la Prencipeſſa Deidamira ſprezzata, e ridotta in queſto habito da vna violente paſſione. All'hora, che nel giardino mi ſuelaſti i voſtri penſieri, feci prender furtiuamente le voſtre lettere; che nel voſtro ſtipo ſerbaui, vi ſcoprij con quelle di Nouergia, di poi mi ſono auueduta de'voſtri amori. con

l'Infanta, li hò dissimulati vn tempo, pe
interromperli ; finalmente imitato i suo
caratteri, vi hò ingannato con l'ingan
narmi godo di castigare coll'honore, e
col sangue la vostra ingratitudine, la mi
pazzia darà quiete alla mia anima l'in
quietitudine del vostro animo portere
alla tomba; questa satisfatione che la mi
emula sarà priua de'vostri abbracciamē
ti, voi mio inimico infamato nella ripu
tatione, esule de'vostri contenti, & io tirā
na dellesme felicità haurò riceuuto que
premio, che meritano le mie dissolutez
ze, ne crediate, che io sia auida delli auā
zi de'vostri amori, ne abborrisco la memo
ria, quanto ne desiai l'acquisto, per per
derne ogni raccordanza non mi curo la
sciar la vita. (Qui Deidamira si ferisce
Cel. Fermateui Prencipessa Deidamira: E
indegnità l'incrudelir contro se stessa.
L'vcciderfi da se medesima, è vn'atto in
degno d'annidarsi in quei petti, che dal
Cielo sono stati eletti al mondo, son trop
po vili quei mezzi per vna Prencipessa,
che sono praticati anco dalli schiaui. La
grandezza del vostro animo non s'aggiu
sta con paragoni ordinarij. La virtù con
siste nel sostener gl incontri, non nello
sfuggirli, mostrate la generosità de'vostri
spiriti nel viuere à dispetto della sorte.
Permettetemi, che io vi leghi la ferita; ò
Prencipessa, mà qual strepito d'armi mi
percuote l'orecchie, è che sarà?

SCE-

S C E N A V I I I.

Arabi combattendo con Doralba.

Ar. Renditi,ò Donna,ò ch'io t'vccido.

Do. Il prezzo del vostro sangue pagherà la mia vita. Caualiero soccorrete vn'innocente da questi masnadieri,barbaramente assalita.

Cel. Oh Dio,che farò,la Prencipessa giace ferita,e languente, questa ricerca il mio aiuto,incognita virtù mi sforza à soccorrerla;perdonatemi Prencipessa Deidamira, l'obligo di Caualiero mi chiama alla difesa di quella Dama,hor hora à voi ritorno, indietro Arabi masnadieri, non paurentate il fulmine di questa spada, viua Celindo,e mora ogn'Arabo nimico.

Tutti via.

Deid. E pur potè partire il crudele, è quì lasciarmi perfido Lindamoro,à Dio com'è possibile,che a così crudeli violenze possa resistere il mio cuore?com'è possibile, che à così fiere passioni l'anima tormentata possa resistere? sono ordinarij quei tormenti,che non vccidono;è pure il mio dolore,che tocca i confini della disperatione, non è valeuole à priuarmi di vita, mà non è tempo di lamenti, ò Deidamira;Se il traditore hebbe cuore di lasciarti in terra femiuiua,e preda di fiere, habbi tù cuore per vendicarti prima di morire, non mancheranno mezzi ad vna Prencipessa, che voglia del suo inimico vendicarsi, quà poco lungi viddi vn palazzo,& alcuni pastori,tenterò per ritro-

uare

uare il sentiero, per farmi curar la ferita; il tempo mi seruirà di consiglio. Sì, sì, nella mia morte vederò vendicate le mie ingiurie, e puniti i tuoi tradimenti.

SCENA IX.

Triuello, Fiorello.

Città.

Tri. Sopra tutto, che questo Ebreo mi dia buona moneta, altrimenti non è fatto niente.

Fio. Questo è douere, ma doue è la collana.

Tri. Eccola in questa scatola.

Fio. Trecento scudi ci vuoi sopra.

Tri. Già te l'hò detto.

Fio. Adesso fò il seruitio, mostrami la scatola, è pur oro buono.

Tri. Oro netto, oro finissimo.

Fio. Che sò io, hoggi giorno se ne fanno delle false tanto belle, che messe addosso a qualche Cittadina, son tenute buonissime, tu me la fidi pure.

Tri. Ti fiderei altro, che questa, hora, che tù sei stato l'autore de' miei contenti.

Fio. Hora t'aggiusto, non ti partire.

Tri. Io starò quì ad aspettarti, buona moneta sopra tutto.

Fio. In tanto argento, ò dal Ghetto Messer Samuelle.

SCENA X.

Samuello, & detti.

Sam. Che cosa volete, che comandate di gratia non c'interrompete la nostra sinagoga.

Fio. E vn negotio importantissimo appar-

tenente alla vostra legge.

Sam. Come è cosa di legge, io vi ascolterò, altrimenti bisogna, che io torni a dichiarare a' miei discepoli il Berescit.

Fio. Ci è vn mio amico, che stà in bassa fortuna, è perche hà bisogno di denari, si vorrebbe far Giudeo.

Sam. Fiorello, tu sai, che semo amici vecchi il venir à burlarci non stà bene.

Fio. Hora vedrete s'io burlo, guardate là vn poco colui, che vedete sarà de' vostri, se li volete dare 300. scudi.

Sam. Se dici da vero, glie ne daremo anco quattrocento, mà non te lo credo.

Fio. Adesso vi chiarisco, Triuello vna parola.

Tri. Eccomi, che mi comanda V. S.

Fio. Messer Samuele, questo vuole solamente 300. scudi, sete contento di farli il piacere.

Sam. Sono contentissimo.

Tri. Trecento in tanta buona moneta.

Sam. Tanti scudi d'argento vi vogliamo dare.

Fio. Triuello, rimanti quì con questo mercante, che hor hora ti farà il seruitio, à riuederci in corte.

Ti. A Dio caro Fiorello.

Sam. Senti vna parola Fiorello.

Fio. Son quì a' tuoi comandi.

Sam. Si lascierà pur circoncidere.

Fio. Si bene, si bene, seruitore.

Sam. Adesso vi sbrigo.

Tri. Buona moneta, e fate presto.

Sam.

Sam. Trà vn tantino farete feruito. via.

Tri. M'era ſtato detto, che gli Ebrei erano gente cattiua,& io li ritrouo tutti in contrario, queſto Meſſer Samuelle mi fà il feruitio,e non vuole intereſſe alcuno. Si può trouare maggior huomo da bene.

Sam. Veniti, veniti allegramente, che il goil vuol farſi Giudeo.

Tri. Che coſa beſtemmia coſtui ;ah i miei trecento.

Sam. Hora,hora, che hauemo à fare prima due cerimonie.

Tri. Eh non occorre far cerimonie con me.

Quà vengono Ebrei con lume.

Tri. Mà, che imbrogli ſon queſti ah Meſſer barbone, quanto ſtanno à venire i trecento?

Sam. Trà vn poco figlio, trà vn poco.

Tri. Speditemi di gratia,che hò da fare.

Sam. sù veniti fuora Meſſer Menechim, e portate i dogmi del Talmud per il Barucaba, che vi poſſi venire il Tecorim nel Tacaro.

Ebrei cantando vn per vno.

Vn. Non vi rincreſca meſſer Menechim Mandar quà fuori Meſſer Bapam.

Vn'altro. E per qual cauſa Meſſer Menechim

Forſe è arriuato la caſa d'Abram

Vn'altro. Meſſersì

Vn'altro. Li è arriuà

Vn'altro. Da Giudì

Il primo. Io lo vò dire à Meſſer Cimionci

Tutti. Correte Arońne, correte Aron.

Tri.

Tri. O che bel tempo si danno questi I biei, ah messer Iacodim, quando hò d'hauere i trecento ?
Sam. Hora figliolo, portate fuora li strementi per il Barucaba.
Tri. E à darmi 300. scudi ci vogliono tanti complimenti.
Sam. Così comanda la nostra legge.
Tri. Horsù via in tanta buon'hora.
Sam. Come hai nome.
Tri. Triuello al seruitio di V.S.
Sam. Sù compagni, cantiamo ad honore del nostro caro Triuellino.
Tri. Per me volete cantare, oh questa è da ridere; mà i soldi.
Sam. Mostrate quì li mangoi, eccoli quì.
Tri. Date quà sù via.
Sam. Trà vn pochetto: à noi.

Cantano.

In honore del gran Triuello
sù cantiamo
sù balliamo
Al bel suon di zaramei
E cantando ogn'vno dirà
Barucabà Barucabà.

Tri. Oh che bestie, oh che bestie, come stanno allegri costoro.
Sam. A noi fratelli.

Cantano di nuouo.

Ben venuto Triuellino
Per tagliarsi ripipino
A salonic si manderà
Barucabà, Barucabà
Barucabà Barucabà.

Tri.

Tri. Mà con questo Barucabà i trecento non vengono mai.

Sam. Mettete quì li denari.

Tri. Hor via contiamoli.

Sam. Datemi il Bacile.

Tri. si possono contar quì in terra.

Sam. Nò, nò, sedete.

Tri. Anco hò da sedere per hauer treeento scudi, ò sediamo.

Sam. sapete quello, comanda la nostra legge.

Tri. signor nò, sò bene, che io vorrei, che la finisi.

Sam. Bisogna prima tagliare vn poco di preputio, quale si hà da sotterrare a Salonic.

Tri. Io non sò di salameliche, ne di salamino, ne di perepuri piripizio.

Sam. Vn poco di pellolina del ripino.

Tri. Nè anco intendo datemi satisfatione, che io non voglio saper altro.

Sam. si hà da tagliare quella cosa, che fa sci sci sci.

Tri. Io non vò sapere di sci sci, i miei trecéto scudi, se non volete, ch'io m'adiri con voi

Sam. sù via datemi il coltello.

Tri. E che volete fare.

Sam. sta saldo, stà saldo.

Tri. Ah Ebrei becchi cornuti, così si tratta volermi sciattare, datemi la mia collana ladroni.

Qui bastona. Ebrei fuggono.

SCE-

SCENA XI.

Fiorello, Lisaura.

Fio. Questa scatola è stata ritrouata, tra le spoglie di Celindo, & è stata riconosciuta per vostra, Fidauro à voi la manda, quì dentro sono le vostre gioie.

Lis. Celindo più huomo da bene di quello non pensauo; mà lasciami guardare se ci è ogni cosa, stanno bene; nò fermati, che ci manca, ah nò nò pensauo, che ci mancasse vno anello, per mia fè voleuo, che tù me lo rifacessi.

Fio. Questa era la mercè d'hauertele riportate, Lisaura voi tù altro da me bisogna, che vada via. Il Rè da che condannò Olinda à morte non li è mai venuto volontà di vscire di camera se non hora che vuole andare à caccia, Lisaura, A Dio.

Lis. Ancho io voglio andar à casa, a portar le mie gioie, che non voglio, che vegghino lume per vn pezzo.

SCENA XII.

Fidauro, Tigrane, Licomede e

Tig. Prudenza generosa del Duca Fidauro, mà come persuadesti à credere al Regio Ormondo, che Olinda sua figlia fusse estinta.

Fid. Vdite, ò amici, come sapete fù condennata à prender il veleno per sentenza di Ormondo, & a me fù commesso l'ordine di far'eseguir e la sentenza. Io in vece di mortifera beuâda li feci porgere vn potente sonnifero, venne il Rè

nella sua camera la vidde, e morta la
credè, e partito il Rè feci condurla nel
li antichi sepolchri de i Rè di Numi
dia in vna cassa simile à quella oue era
l'Infanta. Io di subito ritornato oue era
la creduta morta la cauai fuori, & atteso
che si risuegliasse la persuasi facilment
à volersi sottrarre dal periglio, accon
senti à i miei consigli, & vestitola di vn'
habito virile la condussi fuori di Messer
con auisarla che se l'haueuo liberata
dalla morte, non volesse pregiudicare
alla mia vita, con il lasciarsi vedere mai
più nel Regno di Numidia.
Tig. Altro, che la bontà di Fidauro non
voleuaci per saluare la sfortunata Infata
Fid. Mà vuoi Licomede non vorrete parti
ciparci i successi della guerra di Arabia
Lic. Presto sarà il mio racconto, perche
presta fù la nostra vittoria; quando giũ
sero gl'auuisi al campo de i successi d
questa Corte; e che Celindo era fuggi
tosi; noi per non intimorire i soldati Nu
midi spargessimo per il Campo, che Ce
lindo era con noi, questi gridarã batta
glia impazienti di star più all'assedio di
Macronia, fussimo necessitati a vscire
con tutto l'esercitio, fuor del vallo, e
portarci sotto il Recinto di Macronia
gridando i nostri viua Celindo; al cui
nome intimoriti li Arabi cederono à no
le difese; noi ascendessimo senza alcuna
ressistenza le inimiche mura; scorressimo
la Città à ferro, e à fuoco, & in breue
ci

ci rendessimo con la prigionia del Rè Margorre Assoluti Sig. Idaspe, & Arsace si vanno impossessando del restante del Regno io per darne parte ad Ormondo qui mi trasferij.

Tig. Andiamo ad auuisare il Rege Ormondo, ò Licomede poco può tardare ad vscire alla caccia, che doppo li accidenti di questa sorte non ha mai voluto mirare raggio di Sole.

Fid. Partiamo pure, che già i concaui Oricalchi, à salire à cauallo c'inuitano. Vi Racordo amici, che sotto sigillo di segretezza chiudete nel vostro seno quanto vdisti della finta morte di Olinda.

Tig. Non offenderemo Fidauro, ma la nostra riputatione, palesandolo, Andiamo.

Bosco.

SCENA XIII.

Celindo, Deralba.

Dor. IO non hò lingua bastante per renderli le douute gratie di così eccesso fauore, da vôi riconosco la vita, e l'honore. Non poteuo restar, che vccisa, ò preda di quelli Arabi indegni.

Cel. La vostra innocenza, e la vostra diuina bellezza vi difesero, nô il mio valore; ma permettetemi in gratia, ò Signora, che io ricerchi vna Dama, che depende dalla mia custodia, dalla quale son richiamato ad esercitare le funtioni del mio debito, in questo luogo rimale quando chiamato dalle vostre voci accorsi alla vostra difesa, ne pure sò mederla, ò

Dei,

Dei, che farà non haurà mai pace, ò tregua il cuor mio, trà li orrori di queste selue: non sò doue riuolgere il piede; se da me t'inuoli, ò Deidamira per hauer libertade ad vcciderti. Io mi protesto à voi numi celesti, la mia innocenza; la tua sola ostinatione à morte t'induce, non cesterò perciò di pregare ogn' hora la benignità delli Dei per la tua saluezza à fine, che il tuo spirto non venghi à funestar la mia trauagliosa mente, bella Dama condonate al mio errore, mentre trasportato da vna violente passione hò tralasciato il seruirui. Sarò se me lo permette la sua gentilezza sempre pronto à i suoi voleri, vi supplico solo à palesarmi le sue condizioni, e la cagione del vostro viaggio in queste selue. Vn'effetto non conosciuto mi costringe ad amar costei.

Dor. Sarebbe temerità la mia s'io non procurassi incontrare nella satisfattione de i suoi desiderij. Il mio nome è Doralba; la patria il mondo; essendo stata di due anni rapita al mio genitore, fui donata al Rè di Mauritania, che non hauendo prole mi addottò per figliola, viuendo con grandissimo desiderio di sapere la mia origine, m'imbarcai con consenso del Rè per l'Isole fortunate, oue la fama vi predicaua vn'Oracolo; che rispondeua ad ogni quesito, naufragammo nella spiaggia di Numidia. Io sola mi preseruai dall'onde per esser pre

da

da di maggiori infortunij, presi per terra il cammino, m'incontrai in vn'Caualiero, che mi si scoperse essere di Nouergia, con ogni modestia volse accompagnarmi; Osseruò vna gioia, che dal seno pendeuami, questa era vna pietra, che dalli Arabi vien detta Bezoardica ottima per restringere il sangue, mà perfetta nel reprimere la forza del veleno, in cui era scolpita vn'Idra vccisa da vn'Ercole disse all'hora il Caualiero questa è l'impresa de'Rè di Nouergia, e mentre staua mirandola fussimo dalli Arabi assaliti, vna parte di loro venne per prêdermi; l'altra si restrinse contro il Caualiero, che nelle sue mani restò la mia gemma. Io veduto vn'Arabo accidentalmente caduto in terra, che haueua lasciato la spada, la prendei per difendermi, mà poca difesa poteua far'vna donna imbelle, se non veniua dal vostro valor soccorsa, il Caualiero ritiratosi sopra certi dirupi per difendersi lo perdei di vista.

Cel. In che guisa, ò Signora possedeui quella gemma, che m'asserite esser rimasta al Caualiero.

Dor. Con quella ero stata rapita, e donata al Rè di Mauritania.

Cel. Voglio d'auantaggio certificarmi; Concedetemi vi prego, ò Signora, che io possi vedere la vostra mano finistra.

Dor. Con mio rossore son costretta à concederuela, per non negare vna mano à

chi,

chi, m'hà preseruato la vita.

Cel. O Dei che miro? à questo segno di pomo granato, che in questa mano haue-te par vi conosco in questo punto per Doralba figlia di Toatre Rè di Nouer-gia, e à me sorella, mirate Lindamoro vostro fratello; che esule del proprio re-gno và per il Mondo mendicando so stu-ne. Io son quello di cui voi facilmente hauerete presentito la lunga serie de i suoi infortunij. Mà non posso chiamare mi più sfortunato hauendo ritrouato vna sorella di tanto merito di tanto valore.

Dor. O ben sparsi sudori, ò mie fortunate fatiche, poiche hò incontrato in quello, che con tanta ansietà giua cercando. Hò da gloriarmi di hauere per fratello, il più glorioso Principe, che imoracci scu-do, ò spada cinga. In tanto non voglia-te negarmi la cagione delle vostre for-tune.

Cel. Venite Doralba, che io voglio ricer care da quest'altra parte quella, che con mio graue cordoglio hò perduto mentr andiamo caminando vi farò partecipe di tragica, veridica historia.

Dor. Altro cõtento nõ hò, che di obedim

S'apre il foro.

SCENA XIV.

Deidamira in habito lugubre.

SE bramate ò mie fide possedere il n affetto, fate, che chiunque si sia, ò D ma, ò Caualiero, che da queste con de paesi, sia delle vostre cortesi viole

co

coſtretto ad honorare queſta mia doloroſa habitatione con la ſua preſenza. E poſſibile,ò fortuna,che tu non voglia ſecondare i miei deſiri, acciò poſſa vn giorno sù l'altare della vendetta ſacrificare l'autore delle mie miſerie?nô voglio diſperare i tuoi fauori,ò volubile Dea,la diſperatione aggraua, il male non lo rimedia. Il dolor, che mi trafigge è più, che grande,mà il deſiderio della vendetta, mortifica il mio tormento. Io ſon dõna,e donna amante,che vuol dire più facile ne'deſiderij,e più ardente nelle reſolutioni. Non per altro ſei preſeruata in vita,ò Deidamira, che per vendicarti di chi tanto ti offeſe,venite,ò ſide à riuerire la Dea della vendetta.

S C E N A X V.

Celindo, e Doralba.

Cel. STanco dal lungo ricercare la Principeſſa Deidamira, & trauagliato da quanto vdiſti, ſon coſtretto à prender alquanto di riposo, per ſcordarmi vn poco la memoria de'miei miſerabili ſucceſſi

Dor. Il mio volere depende dal voſtro. Quà ſotto queſta quercia potremo ripoſare le noſtre membra, in queſto mentre andaremo penſando, oue ſi debba indrizzare il noſtro viaggio,per vſcir di queſti boſchi coſi tenebroſi.

Cel. Io non sò,come la mia mente agitata da tanti,e coſi graui penſieri, poſſa trouar quiete,e ripoſo,e pur ſon coſtretto à chiudere li occhi in vn placido ſonno.

Dor. Et io vinta dal passato trauaglio, tranquillamente vi seguo.

SCENA XVI.

Felide sole.

OSsirdo quì mi promise tornare, cō qualche guida, acciò da queste intrigate selue ne tragga, ne per anco riuedolo, mà che miro? vn Caualiero, & vna Dama dormano sopra l'arida sabbia, come possassero in vn nouoso, e morbido letto; nō voglio interrompere la loro quiete, starò quì ascoso tanto, che si risueglano, per poter poi interrogarlo, se hauessero visto il Marchese Ossirdo.

SCENA XVII.

Olinda in habito da Caualiero.

SE Fidauro, ò Olinda ti hà sottratto da morte, l'hà fatto solo per non offendere il crudo Celindo, e per non mancare all'amico. Hora, che sei in libertà, e che alcuno può impedirti, fà pur vedere al Mōdo, che nelle tue mani consiste la felicità, che può solo felicitarti con li accidenti. è quale speranza può più trattenerti in vita; vno amante, al quale haueuo donatā la libertà del mio cuore m'abbandona? Vna sorella, che io amauo al par di me stessa mi hà tradito; vn padre, che nella tenerezza de'suoi affetti, non haueua altro desiderio, che sortisse il suo fine; è stato da me offeso nella reputatione, nell'honore; e se dourò viuere, viua pur chi merita d'esser tormentata; con la vita si termini tutte le cose; ne può languire chi non

viue,

viue. Mà che vedo? Occhi miei, che mirate? non è questo l'indegno, il traditore, il mentito Celindo, che satio delli amori di mia sorella, stanco delli amplessi di questa nuoua Dama, quì tranquillamente riposa? Ah infido Celindo, hora è tempo, che mi paghi l'ingiurie fatte alla mia fede, & all'honore della mia casa. Non è di ragione, ch'io soffrisca quell'aspetto odioso, che hò sperimentato, e veduto tāte volte reo. Non deuo lasciare in vita vn huomo, che col solo risguardo può rimprouerare le mie pazzie, prouerai scelerato, quello, che può lo sdegno nel petto d'vna donna amante. Oh Dio come son folle? come amo ancor questo empio; che col ferro, e con la morte non posso se non felicitarlo? non sarebbe egli felice, se potesse liberarsi dal mio sdegno, & entrare in vn luogo, oue non potesse arriuarui il mio odio? Gl'empi, e sacrileghi, che hanno ripieno il cuore d'ogni barbarie, nō possono però soffrire i testimoni delle loro sceleraggini. Riceuerai maggior duolo col vedermi, e coll'vdirmi rimprouerar la tua perfidia, che se io ti consegnassi mille volte alla morte. Son troppo degne queste braccia per vn traditore. Mà io sò molto bene come tormentarti. Vcciderò costei, che se l'ami, come io non dubito, hauerai il castigo, che desidero. Mà in che mi hà offeso questa infelice, che io deggia cosi miseramēte priuarla di vita? Io non deuo dolermi di lei, se l'ama; perche ancora io

sono stata nel medesimo errore. Nō si possono violentare li animi, acciò che nō appetischino la fruizione del bello. E se pur costei merita castigo, che pena maggiore li poss'io dare, che la cōpagnia di vn'huomo tanto infedele, che accompagnandosi con l'infelicità, la potrebbe rēder miserabile; egli merita il castigo à lui deuo darlo, ma non è questo colui, che hà hauuto dominio del mio cuore? non l'amo io più che l'anima mia? E vero, che è indegno d'esser amato; è vero, che non m'ama, è vero, che è traditore, mà come potrebbe maggiormente cimentarsi il mio affetto nelle sue alienationi. La crudeltade è totalmente nimica d'amore. S'io l'vccido; non posso sperar già mai di goderlo amāte, che viuēdo potrebbe rauuedersi pel suo errore, e riamarmi; è bē si douere, ch'io mi leui dalli occhi, chi può alienarmi dal mio amore. E pazza colei, che hà pazienza in soffrire la riualità. Fermati Olinda. s'io bramo l'affetto di Celindo, perche l'offēdo con vcciderli vna, che li è compagna? Ah sfortunata, ch'io sono, ancor presumo amore in questo empio? Hà ingannata vna sorella, e tradita, e vccisa l'altra, e deuo sperare sopra l'instabilità di quel cuore, che è incostante nella medesima incostanza nō, nō; il ritardar la vendetta è vn renderlo peggiore. Si sacrifichi pure alla giustitia del mio sdegno questo empio.

SCE-

SCENA XVIII.

Felide, Olinda, Celindo.

Fel. FErma quel ferro. Nō arroffifci di bruttarti nel fangue di coftoro;fei cofi da poco, che tu voglia guerra con perfone,che fono vinte dal fonno? O fpogliati quell'armi,ouero opera cofe, che fiano degne di quelle armi.

Oli. Se tù fapefti la ragione del mio fdegno,loderefti la mia refolutione,e ti farefti autore della lor morte. Il leuar dal Mondo quefto fcelerato, è vn beneficare il publico. Perfone cofi empie poffono effere cofi empiamente caftigate.

Fel. Contro difarmati,e dormienti,non v'è ragion,che vaglia. Non è lecito errare, per caftigare vn'errore.

Oli. Caualiero io non fono huomo come mi credeuate. Per dar vn cumulo all'infelicità,che deuono accompagnarmi,la natura mi vuole femina, donai à quell'empio il mio amore,e la mia honeftà. Egli infaftidito di me con l'arti medefime,che haueua tefi gl'inganni alla mia sēplicità, tradì il cuore d'vna mia forella, che lafciando il Regno,& il padre, vuole feguirlo. saziato anco di quefta,l'hauerà anco vccifa,perche io lo rueggo con altra donna,che con quella,che conduffe feco. Non hò io dunque ragione d'inferocire contro alle regole del feffo nella maluagità di coftui.

Cel. Nò Infanta, non fi deuono condēnare già mai gli affenti. Io benche paia reo, non

non son però già tale, se la benignità di quella Infanta, che hà potuto donarmi il cuore, vorrà ascoltare le mie parole, vederà, ch'io non son colpeuole, come mi potrebbe credere il mondo.

Oli. Scelerato, come sai mascherare le tue scuse? Mi mouerebbe la tua perfidia, s'io non prouassi i dolori della tua slealtade; dimmi dimmi perfido, come potrai colorire la tua fuga; come ricoprire il tradimento di mia sorella? Chi t'hà mosso a lasciarmi con vn pegno nelle viscere del la tua infedeltà? Perche non m'hai condotta teco, in vece di mia sorella.

Cel. Bella Infanta non si può persuadere; chi non vuol esser persuaso, s'io vi hò ingannata già mai, se questo cuore hà prodotto desiderij, che nō siino proprij della fede, e delle mie obligationi. Io prego Gioue, ch'auuēti cōtro di me tutti i fulmini, che Pluto mi faccia soggetto à tutti i tormenti del suo Regno, che la terra non produca per me altro, che sterpi, e veleni; che il Mare riserbi a miei danni tutti i suoi abissi, che finalmente l'aria vnendo tutte le sue pessime influenze, in vece di porgermi respiro, mi vccida.

Oli. Credete a' giuramenti, chi hà cuore così empio, che possa tradire vn'innocēte; hauerà anco audacia per negare il tradimento: scelerato, son troppo sensibili gl'inganni, che tù hai ordito; per ingannarmi di nuouo, mà voglio confonderti, voglio, che la tua temerità si perda trà le me-

medesime risposte, che hai fatto di mia sorella, perche ti sei partito con lei, perche l'hai ingannata?
Cel. Io non sò quello, che sia inganno, vna finta lettera mi costrinse inuolontariamente ad errare.
Oli, Sei ingrato, sei traditore, sei scelerato; onde non è marauiglia, che sij bugiardo, mà chi è costei, che viene à parte delle tue immondizie? Che hora assicurata dalla tua costodia, è tutta in preda al sonno?
Cel. Questa è mia sorella, e vò che questo dalla sua medesima bocca l'intenda. Venite ò sorella à riuerir colei, che il mio cuore si hà eletto peregrina.
Dor. E forse questa l'Infanta Olinda di Numidia vostra Conforte.
Cel. E l'Infanta Olinda. Olinda mia sposa.
Dor. Infāta lasciate ch'io vi baci la mano.
Oli. scusatemi se l'amore, e la gelosia, mi leuano quelli atti cortesi, che si deuono al vostro merito. Io tengo vn negotio di qualche consideratione, con questo, che mi afferite esser vostro fratello, non posso rispondere, se non ne veggo il fine. Non posso negare, che le tue mezogne habbin faccia diuersa, ma questa volta non haueranno trouato credito; vò concedere alla tua assertione, che costei sia tua sorella, ma come mi prouerai il fatto, che mi hai fauoleggiato della mia?
Cel. L'innocenza non hà di bisogno di molte proue; ecco la lettera, della quale si seruì la Prencipessa Deidamira, per ingānarmi,

mi,riconoſcete i voſtri caratteri,coſibene imitati,ch'io credo,che voi ſteſſa ſiate in dubbio,che la mano li habbia dettati di naſcoſto dalli occhi ,e dal cuore .

Oli. Dunque Celindo è fedele , dunque è mio ò Dei,quali gratie potrò già mai rẽderui,hauendomi reſo il mio amante con miglior conditione di quello,che io poteua deſiderare! ò caro amato Celindo.

Cel.Il mio cuore,ò Infanta, non può per la ſouerchia gioia fermarſi più nel mio petto,è forza ſe n'eſca con li effetti,e con le lacrime;Caualiero compatite a'noſtri falli.Amore hà fatto,ch'io non habbia prima complito al mio debito , & al voſtro merito .

Oli.Io ſola deuo confeſſarmi obligata,poiche ſe non era la ſua prudenza, voi diueniui preda di queſto ferro;e voi generoſa Doralba vi prego à condonare gli errori della mia lingua. Il ſouerchio affetto , ch'io porto à voſtro fratello , mi fece di voi ingeloſire .

Dor.Sarebbe ò ſignora degna di ſeuero caſtigo, ſe altrimenti haueſſe operato, non poteua manifeſtare al mondo il ſuo amore fedeliſſimo,che portaua à mio fratello, ſe non con eſpreſſe dimoſtrationi d'ira, e di ſdegno,contro di vn creduto colpeuole di ſi gran tradimento .

Oli. sù dunque,perche ſi ritarda il ritorno in Meſſet.La noſtra innoceuza ci aſſicura dall'ira d'Ormõdo.Nõ vorrei,che fuſſimo aſſaliti trà queſte ſelue,e trà queſti orrori.

Fel.

Fel. Qui vicino, è vn Palazzo nel quale nõ hauerete da desiderare accoglienze, la Signora di esso non vuole che di lì passi peregrino alcuno, che non sia nella sua casa allogiato. A questo affetto tiene tagliato tutte le strade, che conducono alla marina, onde è forza passare per vn ponte vicino alla sua habitatione, e con cortese violẽza constringe ogni passaggiero iui à fermarsi.

Cel. Nõ trascuriamo li honori di quella Signora voi Olinda in tãto per alleggierire l'incõmodo del viaggio vi prego a narrare le nouità successe in Corte doppo la mia partẽza. Come siete in quest'habito.

Oli. Andiamo, che à pieno resterete appagato; mà voglio essere informata da voi doue si ritroui mia sorella.

Cel. Quanto saprò de i suoi auuenimenti prometto il vero narraruì.

Fel. Andiamo in tanto noi, che io di guida vi seruo.

Oli. Noi lieti vi seguiamo.

Reggia.

SCENA XX.

Trinelle, Lisaura.

Lis. IO ti perdono, con questo, che tù mi dia la collana, che mi hai promesso.

Tri. Questo è ben douere.

Lis. Horsù non tante chiacchere.

Tri. Prendete horsù poss'io dirui liberamente sposa.

Lis. Dimmi se ti pare di non hauermelo à dire, per infino, ch'io nõ hò figlioli io nõ

penso d'hauer à essere chiamata sposa.
Tri. Venite qui da me, che non vi sia fatto qualche insolēza ecco la peste di Corte.

SCENA XXI.

Fiorello, Ligurino, Lesbino, e Detti.

Fio. MI rallegro Sig. Triuello della pace fatta con la Signora Lisaura.
Lis. L'habbiamo fatta sì, che voi tù dire.
Fio. Non è da dispiacere à nissuno, che si vegga si bella coppia di amanti, mà che hai Triuello, che non parli?
Tri. Lasciami stare, ch'io non mi voglio pacciar teco, e stata troppo brutta quella che mi hai fatto con li Ebrei.
Fio. Non si può burlare con te patienza. Tù hai pur rihauuto la tua collana
Tri. Diauolo, ch'io l'hauessi a perdere, mà non mi fido di te al sicuro.
Lig. Voi state qui a far le baie, ò Signori sposi è il Rè è montato à cauallo, e hora mai sarà fuori di porta andiamo Triuelo, che il Rè ti vuole, che li dia vn poco di spasso.
Tri. Io penso, che tù faresti meglio per dare spasso al Rè che non son'io.
Les. Te, te buffona, tò magniano tò, andiamo Triuello, che il Rè sarà fuori di porta
Tri. Sù via partiamoci, sù sposa volete venire.
Lis. Tù me hai hauuto à far dire doue vò venire.
Fio. Doue vuoi, che venga non è di douere, che si dica Lisaura và à caccia con il Rè, sarebbe troppo vedere vna giouine

ne par sua trà tanti huomini.

Lis. Manco male, che i ragazzi hanno più giudizio di te. Horsù andate à fare i fatti vostri, ch'io voglio ritirarmi in casa, torna presto sai, che noi cominciamo à far delle nozze.

Tri. Non dubitate sposa, A Dio.

Fio. Viě via, che tù pari vna statua tãto sei immobile nel rimirar quella bella figura.

Tri. Vengo, vengo.

Lig. Lesbino dammi vno di quei cani, che io ti vedo intrigato.

Bosco, e Palazzo.

SCENA XXII.

Osiirdo solo.

SE in questo palagio non ritrouo, chi mi dia cõtezza del Conte Felide io nõ sò doue più ricercarlo in queste selue. Pauento, che non sia stato vccifo. Non vorrei, che questa fusse habitatione di masnadieri: voglio osseruar se dentro vi sia alcuno per questo spiraglio potrò meglio risguardare. Sono Dame, e Caualieri à tauola. Non è conueniente, che io l'interrompa. Sarà più sicuro consiglio, che io qui mi ritiri, & attenda se vien fuori qualche seruo, ò valletto, che possa appagare il mio desire. Mà la fortuna vuol fauorirmi la porta s'apre.

S'apre il foro.

SCENA XXIII.

Deidamira, Celinda, Doralba, Felide, Olinda, Dame.

Dei. MI spiace, ò Signori, che siate venuti à funestarui nelle miserie di

questa casa. La necessità che vi hà costretti à fermarvici, ne porti lei medesima le scuse. Vorrei solamente la memoria delle prime fortune, per seruirui conforme al merito della vostra presenza.

Cel. Signora queste mestitie non hãno bisogno, che di preseruati per discacciarle. I Dei hãno fatto nascere i contrarij à tutte le cose, vi sono li antidoti, e i veneni. L'api hãno li aculei, e il me.e. Onde nõ vi è cosa nel Mõdo, che per ragion di cõtratij non habbia rimedio. Tale spero che possa essere il vostro male; se l'affetto di vn cuore, ò la forza di vna spada, vagliano à farui deporre queste mestitie rallegrateui, ch'io mi offerisco à seruirui, non merita vna perpetua notte quel volto, che è vn Cielo di bellezze. Non si deue permettere il pianto à quelli occhi, che felicitano con li sguardi.

Dei. Caualiero, volessi il Cielo ch'io non hauessi già mai parlato. Dalla lingua, e dal cuore, hanno hauuto origine le mie infelicità. Mà non è più tempo da nasconderlo. Infanta Olinda, e voi Principe Lindamoro sete morti hauẽdo beuuto à questa mensa mortifero veleno, hò sentimento di non hauerui potuto sacrificare alla vendetta con il ferro; godo però, che la fortuna v'habbia consegnati nelle mie mani, non posso credermi più infelice, poiche hò hauuto questo punto di felicità di vederui prima vẽdicata, che morta. Non andarete trionfante delle mi-

serie

ferie della Prencipeſſa Deidamira. Io ſon
deſſa viſſuta ſin'hora per vccideruì.

Cel. Rea femina dūque, perch'io non ho vo
luto condeſcendere all'inhoneſtà de'tuoi
apetiti, m'hai condēnato alla morte: dūq;
mi leui ſa vita, perch'io t'hò conſeruata la
reputatione, e l'honore? Da vn'animo mal
uagio, non poteuano prouenire, che effetti
eſecrabili. Chi è impudica, è crudele. Per
fida, ſcelerata, ſacrilega, qual pazia ti reſe
auida del mio ſāgue? mà ſe pure queſta vi
ta doueua eſſer ſacrificata alle ſatisfattio-
ni del mio ſdegno, perche non perdonare
à coloro, che ne anco, nè i fantaſmi della
notte hāno hauūto opinione d'offēderti?
In che t'hà ingiuriato la tua, e mia ſorella
cō queſto pouero Caualiero, ch'è coſtitui
to à morire ſolamēte per eſſermi ſtato cō
pagno? Pouero Lindamoſo coſi ripieno d'
infelicità, che ſi compartiſcono anco, con
l'innocēti. Siano ringratiati li Dei, che la
mia vita nō potrà più infelicitare alcuno.
Popoli di Nouergia, qui terminano le vo
ſtre ſperāze. Il voſtro Principe è neceſſita
to à morire, con tanto maggior ſentimen-
to, quanto è il cadere per le mani di vna
femina, e femina impudica.

Fel. O Dei, che m'è permeſſo veder l'vltimo
giorno di mia vita, direi, ch'io moro feli-
cemente morēdo appreſſo del mio Prin-
cipe, ſe egli però rimaneſſe in vita. Che
marauiglia, che portenti mi rappreſenta
il deſtino? È vero, che la vita d'vn Princi-
pe tāto amato, non ſi poteua conſeguire,
che

che con il perder la vita,mà fortuna per-
che hai voluto funestarmi queste dolceze
vedendolo io prima morire,che poterlo à
mia voglia abbracciare. Principe Linda-
moro, ecco a'vostri piedi Belide vostro
vassallo quello,che co'pericoli della pro
pria vita vi hà liberato dall'insidie di co-
loro, che vi haueuamo vsurpato la coro-
na,& hora,che i popoli di Nouergia so
spirano la vostra presenza,faranno costret
ti trà poco a pianger la vostra morte.

Cel. Amico,mi passa l'anima,che la fortuna
habbia voluto comunicarui le mie infeli-
cità, per vederui troppo interessato nell'-
amarmi. Gli Dei ve ne renderanno meri-
to. Io sono così infelice,che non posso nè
anco compatirui. Mi multiplica bene gli
orrori di morte,il vederui morir senza
hauer potuto rimeritare l'attestamento
della vostra fede.

Dor. Lindamoro,già sento auicinarsi l'hore
estreme della mia vita. Appena hò ritro-
uato vn fratello così caro, che sono co-
stretta miseramente à perderlo.

Oli. Lindamoro,io moro. Se le leggi del ma
trimonio,e dell'obligationi conseruano la
loro autorità anco trà l'ombre,spero,che
non vi haurete à pêtire di hauermi amata.

Cel. Olinda,io ti seguo. Io ti seguo Olinda,
non è ragione, che tu te ne vada sola tra
quell'ombre, senza la scorta del tuo fido
Lindamoro,farei, che il ferro preuenisse
l'autorità del veleno,mà non è di douer,
che quell'armi, che erano preparate per
la

la tua difesa, mi offendano, ma non deuo priuare le tue esequie, colle mie lacrime; Saresti troppo infelice, morendo senza esser pianta da chi t'ama.

Dam. O misere, ò sfortunate, che faremo noi pouere serue tra tanti morti. Come potremo darli sepoltura.

Off. Gran lamēti son questi, non voglio più celarmi, e che v'affanna vaghe donzelle.

Dam. Sig. accorrete ad esser spettatore del più tragico successo, che lingua humana possa operare, quelli, che qui vedete son cinque Principi, che tra poco chiuderanno gli occhi in vn perpetuo sonno, per causa di veleno, che ciascuno di loro poco dianzi hà sorbito.

Off. Ohime, che veggio, il Conte Felide, e quella signora di cui è questa gemma, che nelle sue mani rimase, quando poco anzi fui assalito dall'Arabi. Non temete, che la pietà delli Dei quà m'hanno condotto ad apportarui salute con questa nobilissima pietra, al cui valore vi liberarete da veloce veleno.

S C E N A X X I V.

Fiorello, Lesbino, Ligurino con cani e schioppi.

Fio. Qvi voglio, che attendiamo Triuello se vogliamo pigliarci vn poco di spasso, facciamo quello vi hò detto poco anzi.

Les. Io non mi partirò da'tuoi comandi.

Lig. Mettimi alesso, ò arrosto, ch'io sono al tuo seruitio.

Fio. Non si perda tempo, ecco Triuello.

Les.

Lef. Io qui m'ascondo.
Lig. Et io per questa parte.
Fio. Questo sarà il mio posto.

SCENA XXV.

Triuello con moschetto.

Tri. Sia maladetto l'andare à caccia, così sono poco meno, che morto, con queste armi, il Rè vuole, ch'io aspetti l'orso in questo luogo. Mi pare impossibile, ch'io l'obbedisca. Chi sbarra ahimè, ch'io son morto, miserissimo Triuello, che nel fiore delle mie contètezze son costretto a perder la dolcitudine della mia dilettabile Lilaura, e sponsia, oh quanto vuoi lacrimare la morte del tuo bellissimo Triuello. Oh che pena infinita.
Hauer due balle fitte nella vita.
Lig. Guarda Triuello guarda,
Lef. Scampa, scampa.
Fio. Triuello guarda l'orso.
Tri. Ohime non sò doue fuggirmi.
Fio. Doue ti fuggi?
Tri. O di, che l'orso vēga a darmi impaccio
Fio. Vieni a basso, perche hai da esser il nostro capo caccia.
Tri. Vò star quà sù, ne vò saper altro di capo spingi, ò di capo cazzia.
Fio. Che cosa haueui diāzi, che ti lamētaui.
Tri. S'io sono ferito à morte, non vuoi, ch'io mi lamenti.
Fio. Bisogna farti medicare.
Tri. Tù di il vero, non ci haueuo pensato, eccomi, io discendo.
Fio. Ligurino aiutami a medicar Triuello.

Lig. Volentieri, doue sei ferito.
Tri. Di quà.
Fio. Doue.
Tri. Più à basso.
Fio. Qui.
Tri. Nò vn poco più giù.
Fio. Io non sò veder ferita di sorte alcuna.
Tri. Annasa, annala, che sentirai il puzzo della ferita, che geme.
Fio. Io credo; che sia altro che ferita porco
Tri. E sento ben'io.
Lig. Anco io la sento al sicuro.
Les. A voi, che viē gēte per quella porta.
Fio. Ritiriamoci qui sù questo posto, acciò se viē qualche fiera non ci possa fuggire.
Tri. Io starò meglio cosi, che non mi ve-
Fio. Stà doue tu vuoi. (drāno.

SCENA XXVI.

Olinda, Felide, e Sopradetti.

Oli. Già che il Cielo col mezzo di Osfirdo dalli artigli di morte ci hà liberati in virtù di quella sua pretiosa gēma; procuriamo la perfettione de'nostri desiderij, resta solo, che voi, ò Conte Feli de v'incaminiate à ritrouar il Rè mio Padre, e con la vostra prudēza intercediate à noi tutti il perdono. Non palesate il nostro esser ad Ormōdo, sēza participarlo prima al Duca Fidauro, vniti potremo assai meglio persuaderlo à placarsi.
Fel. Spero nella benignità delli Dei, che il Rege Ormondo sia per riceuer con sētimēto di giubilo, e di allegrezza il ritrouar viua colei, che innocente fù condannata

nata al morire, non pauentate Olinda,
spero in breue venire a felicitarmi.

Oli. Lietissima attendo il vostro ritorno;ma che miro?Quello è pure il paggio,che ser uiua il mio sposo Lindamoro: ecco Fiorello,e Ligurino,certo conuien credere, che il Rè sia in queste campagne à ricrearsi con la caccia, Lesbino, Fiorello, (Ligurino.

Fio. Chi mi chiama.

Oli. Non riconosci Olinda.

Fio. Ohime,ch'è l'anima di Olinda.

Oli. Lesbino non fuggire.

Lig. Fuggi Lesbino.

Les. Ohime, ch'è vno spirito.

Oli. Costoro mi credono morta,non è marauiglia se di me pauentano.Io scorgo Triuello, non voglio darli campo di fuggire. Triuello,che fai.

Tri. Oh spirito da bene lasciami andare a fare il fatto mio.

Oli. Non son ombra,non son spirito nò, sono l'Infanta Olinda.

T. Non mi toccare;ohime lo spirito si risete

O. Prometto di lasciarti,se il ver mi palesi.

Tri. se il Rè è à caccia,e puole star poco a esser qui,perche le reti son tese in questa (valle.

Oli. Hor và,che sei libero.

Tr. Oh che siate benedetto spirito honorato voglio andar correndo,ad auuisare il Rè che non venga qui,se non vuole spiritare

Oli. Godo,che il Rè sia fuori della Città, perche Felide accorterà il viaggio ritrouandolo in campagna.Mà ecco a punto il mio fido Lindamoro.

SCE-

SCENA XXVII.

Lindamoro, Deidamira, Olinda, Osirdo, Doralba.

Lin. AMata Olinda, perche v'allontana-te da chi vi adora.

Oli. Vi lasciai, quando veduttoui liberato dal veleno, chiudesti li occhi in vn placido sonno. Venni ad accompagnare quì fuori il Conte Feride, per inuiarlo alla Corte del Rè mio padre; che poco potrà tardare à ritornare da noi essendo il Rè à diporto per queste selue.

Dei. O stelle, o Dei, è possibile, che per morire io troui anco inesorabil le parche? E possibile, che la morte, che non satia le sue brame co i monti de'cadaueri si dimostri nauseata della mia vita? son così miserabile, che anco mi rifiuta l'Inferno? Infelice Deidamira per vn'agginnto alle tue miserie il mondo, i Cieli, e li Dei hāno cāgiato natura. L'amore ti rēde odiosa, il ferro non può vccidertì, i ladroni ti fuggono, il veleno nō opra nè per rēderti vēdicata, nè per sottrarti dalla presenza d'vn padre cotāto da te nella riputatione offeso. Io non hò cuore, che possa viuere oppresso da tāte infelicità. Lindamoro, Olinda, perche tanto tardate à trafiggermi, ecco l'odiata, ecco l'abominata Deidamira. Vccidetemi, vccidetemi, ecco il petto, ecco il cuore, che con il suo i delitti si guadagna con ragione la crudeltà de' vostri ferri, e la giustitia delle vostre mani.

Cel. Principessa Deidamira, è tempo di trāquillar l'animo, accomodandolo a' voleri del

del Cielo, che vuole il più delle volte erudirci con l'apparenze del male.

Oli. Sù Deidamira, si seppellisca nell'obliuione la memoria de' tempi passati mẽtre Lindamoro, & io non haueremo altra raccordanza, che l'obligo del seruirui.

Dor. Principessa non è conueneuole, che regni vẽdetta in quel petto, oue habitano le gratie. Se la fortuna hà voluto contrariarui, mostrate, che la vostra costanza sà trionfare della malignita della fortuna, e che dal ferro, e dal fuoco hauete guadagnato la salute.

Oli. Amata sorella; il Regno di Numidia deplora la vostra lontananza. L'età cadẽte del nostro genitore, vi supplica à non abbãdonarlo; desiderãdo di felicitare gli orrori della morte con la vostra presẽza.

Cel. Quãdo le vostre mestitie non potessero consolarsi, che col fine della mia vita, ecco il ferro, eccoui il capo fatiateui, vccidetemi, sbranatemi; voglio più tosto non viuere, che viuere odiato da voi. Nõ è di douere, ch'io permetta, che vna Principessa m'odij senza poterfi sfogare.

Dei. O Dio! Lindamoro, con quante sorti d'armi sapete vincer l'inimici! Mi vi dono per vinta, dà qui innanzi cangierò l'altare della vendetta in quella della obliuione. Remediterò occasione di seruirui, come machinai stromenti per vcciderui. E voi Caualiero, scusatemi, s'io fin'hora oppressa dalle mie passioni, hò trascurato quelle accoglienze, che si deuono con-

tutti, ma in particolare con quelli, che mi hãno conferito benefici. Mi sforzerò di supplire con altretanto affetto. Ma ecco il mio genitore, ò Cielo soccorso, aita.

SCENA VLTIMA.

Rè, Fidauro, Tigrane, Felide, Osiirdo, Lindamoro, Deidamira, Olinda, Deralba, Trinello, Ligurino, Fiorello, Lesbino, e Corte.

Or. LE rappresentationi, che mi fà veder in questo giorno la fortuna, mi tẽgono talmẽte confuso l'animo, ch'io non sò se per allegrezza io sogni, ò viua. Voi Duca Fidauro posso dire, che mi habbiate restituito in questo giorno da vno abisso di tormenti, à vn Cielo di gioie.

Oli. Ecco padre quell'infelice Olinda, che hà demeritate le vostre affettioni. Sono vissuta, non perch'io meritassi la vita; ma perche il destino hà volsuto farmi stromento della vostra sicurezza.

Dei. Ecco à'vostri piedi quella Deidamira; che forse è stata creduta colpeuole per esserli fuggita con chi non doueua, e forsi lacrimata per estinta. Vi supplico dunque ò benignissimo padre del perdono. Condonate in gratia gli errori à quel cuore, che vi hà offeso, per non offẽder se stesso.

Oli. Di perdono vi supplica Olinda.

Dei. Di pietà vi richiede Deidamira.

Oli. E vero, che hò amato Lindamoro, mà non poteuo non amarlo; hauendolo eletto per consorte.

Dei. Chi conosce Lindamoro, e non l'ama, non sà, che meriti amore.

Oli.

Oli. Io non mi riconosco pentita di tanto eccesso, poiche n'è risultato vn matrimonio con vn Rè si grande.

Dei. Ecco colei, che per i vostri sdegni, e per le pazzie de'suoi amori, s'è confessata fin'hora infelice.

Oli. Ecco a'vostri piedi colei, che condennata, non hà perciò potuto negare di non amarui.

Dei. Serua il dolore d'hauer irritata la vostra indignatione per emenda di quanto hò errato nell'ingannare il Rè Lindamoro, e nel tradire il padre.

Oli. Ridestate, ò pietosissimo genitore, quelli affetti, a'quali vi obliga la natura.

Dei. Ricordateui, che voi sete padre, e che noi sole possiamo conseruare la memoria della vostra grandezza.

Oli. Non permettete, ò amatissimo Signore, che Olinda vostra figlia supplichi, e pianga senza esser esaudita.

Or. Amata Olinda, deponete quelle triste memorie, che potrebbero forsi renderui odiosa alla mia presenza, io vi riceuo per figliola, con doppia consolatione, hauendoui pianto tante volte per morta. Credetemi, che hò riceuuto il castigo della sentenza, che hò fulminato contro di voi, perche il padre, si condanna nella reità della figlia, e voi Deidamira, la pena, che soffrite nel veder colui, che tanto amasti, collocato sposo di Olinda, sia per castigo de'vostri errori. Lindamoro, io mi chiamo da voi offeso, perche non doueuate ne-

negarmi le vostre conditioni,e i vostri de
siri. Sapeui pure,che questo scettro,e què
sta corona erano più vostri, che miei.
Lin. Chi non sà tacere, non serua a' Princi-
pi: I graui segreti,non si riuelano, che
con gran periglio. Se mi scopriuo pauen
tauo l'insidie di Feredo vsurpator del
mio Regno, che hoggi da'Cittadini e-
stinto sono richiamato al gouerno di quel
lo. Scopersi i segreti del mio cuore al
Duca Fidauro, conoscendolo come quel-
lo,che sù vn Tipo di fedeltà,da lui pos-
so a ragion dire,che in questo giorno per
opra della sua prudenza,habbia ritornati
in vita V.M. Deidamira, Olinda, e Lin-
damoro.
Fid. Io non sò, ò magnanimo Lindamoro,
hauer in me stesso altro di buono in que-
sti affari, che voi asserite,che l'affetto ar-
dentissimo,ch'io vi porto.
Or. Principessa Deidamira, queste selue nõ
si conuengono alla vostra,e mia grãdez-
za; Olinda possiede per suo sposo vn
Rè, e voi se non hauete vn Rè per con-
sorte;voglio darui in questo giorno il Du
ca Fidauro,questi non possiede altro sta-
to,che la monarchia della fede della vir-
tù,e del valore;Olinda habbia in dote il
Regno d'Arabia,soggiogato, e vinto nõ
dalla spada de'Numidi, ma da quel no-
me dalli Arabi tanto temuto, dal nome
di Celindo,quale perch'io hò acquistato
con questo mezzo,à lui solo conuiensi. Ma
perche non habbiate ad inuidiare, è
Prin-

Principessa Deidámira alle grandezze di vostra sorella; questa Corona in questo punto circondi la Regia fronte di Fidauro vostro sposo, e questo pesante scettro di Numidia aggraui la vostra nobilissima destra. Con altro mezzo non poteuo guiderdonare il vostro merto, e la vostra fede. Il mio Regno raccomando à voi due. Eleggendomi questa casa per Regia, ch'è stata origine di tante felicità, e che è cagione, ch'io componga il mio animo per viuere in quiete, non è il più felice regnare, quãto sopra i proprij affetti.

Fid. Che vn'Alessandro compartisse i maggiori honori ad vn Efestinione fù effetto di amicitia, che vn Tiberio Cesare arricchisse con innumerabili tesori vn Seiano fù cosa volgare, che viene anco nel secolo presente praticata. Che vn Giustiniano diuidesse il suo scetro in vn Belisario, fù per ricompensare le gloriose vittorie di sì gran Capitano, mà, che vn Ormondo si priui dello scetro, della Corona, e del dominio di vn Regno così grãde, è vn'attione d'essere registrata à caratteri di diamante nelli annali dell'eternità; mi ricorderò sempre però, che questo Diadema Regale, è del Rege Ormondo, e che à suo talento son pronto à restituirlo.

Or. Si tronchi ogni discorso, e nel Tempio di Venere si celebrino, omai i vostri gloriosi Imenei, sia questo giorno di marauiglia, e d'allegrezza.

IL FINE.